

# Veronica Moi

Esami di Stato 2013



## IL MOBBING AI TEMPI DI CENERENTOLA



Liceo Classico "Pitagora" - Laconi

*«Io venero le scoperte della sapienza e gli scopritori; mi piace farle mie come se fosse un'eredità che ci viene da molti antenati; per me hanno acquistato, per me hanno pensato. Ma facciamo come fa il buon padre di famiglia, aumentiamo il capitale che abbiamo ricevuto: passi accresciuta da me ai posteri questa eredità. Ancora molto resta da fare e molto resterà; né ad alcuno, anche se nascerà fra mille secoli, mancherà l'occasione per aggiungervi ancora qualcosa». Seneca (Epistulae 64,7)*

*Dedicato a chi crede nella Cultura, a Vincenzo Russo, a Marirò, eroina dei nostri tempi per il suo modo di essere e per il suo coraggio; dedicato "a tutti i ragazzi e le ragazze che difendono un libro, un libro vero" e alla mia famiglia, "il libro migliore che ognuno possa scrivere, senza bisogno di un editore o di un marketing che ne decreti la visibilità. La storia che conta è sempre secreta. E il secretum è il gioiello prezioso che si tiene nella cassaforte".*

### **"Al suono di un diritto"**

Dove s'incontrano silenzio e parola  
al suono di un diritto  
arrivi un giorno nella tua scuola  
perché il tuo domani venga scritto.

Ricordi la scuola elementare,  
al ginnasio non trovi la maestra  
ma tra i banchi ti trovi per studiare  
con ogni professore, quella è la tua palestra.

Visi simpatici incontri in quelle mura  
di sacrifici e gioie il ricettacolo  
all'insegna di una nuova avventura.  
Quel diritto diventa uno spettacolo

a tavola col greco ed il latino  
a saziare la tua fame di conoscenza,  
saranno il pane e il vino;  
filosofia per imbandire la coscienza,

la tovaglia alla base l'italiano  
perla dei poeti nella letteratura  
e il bicchiere per centellinare l'arcano  
della realtà e della sua struttura.

Scrivi sul quaderno dei tuoi giorni  
la geografia dei sogni nella storia,  
giri pagina e alla prima ritorni,  
algoritmo della memoria:

dietro le quinte  
un sorriso, una stella,  
un quadro di emozioni dipinte,  
ascolta la sua voce, è la bidella,

fucina di mille e più segreti.  
Ti guardi intorno,  
il sipario delle pareti  
la scena di ogni futuro giorno

tenta di chiudere.  
Ma sai che la Cultura  
nella vita non puoi eludere,  
scendi in campo senza paura.

Arriverà il momento  
in cui tra le tue mani  
porterai a compimento  
la forza del domani.

Scrollerai la fatica, rivelerai  
un nuovo traguardo senza fine:  
la scuola della vita. Cultura, scoprirai  
"che solo amore e luce ha per confine".

# Sommario

<b>Prefazione .....</b>	<b>1</b>
<b>1. Analisi <i>Che bello lavorare!</i>.....</b>	<b>4</b>
1.1 Piani narrativi e caratterizzazione linguistica e stilistica .....	8
1.2 Il sistema dei personaggi.....	9
1.3 Il confronto con Cenerentola.....	9
1.4 Marirò, Cenerentola e la psicopatologia del lavoro .....	12
1.5 Chi è che mobbizza chi? .....	15
1.6 Al confine con Medea .....	17
1.7 Un lupus senza fabula .....	18
<b>2. Euripide: Una tragedia dell'uomo.....</b>	<b>20</b>
2.1 Il personaggio in Euripide.....	20
2.2 La trama .....	21
2.3 La struttura narrativa.....	21
2.4 Un'apparente semplicità .....	23
2.5 Punti chiave.....	24
2.6 La Medea – Marirò: una tragedia della vittoria .....	24
2.7 Il messaggio di Euripide .....	27
2.8 L'introspezione psicologica in Euripide .....	28
<b>3. Tacito.....</b>	<b>29</b>
<b>4. Svevo: il relativismo della coscienza (e non solo) .....</b>	<b>35</b>
4.1 Profilo storico-critico dell'autore e dell'opera .....	36
4.2 Il ruolo della filosofia.....	38

<b>5. Da Platone ai giorni nostri: Giustizia, libertà, dignità.....</b>	<b>39</b>
5.1 Dignità astratta .....	41
5.2 La giuridificazione della dignità umana.....	44
5.3 Dall'astratto al concreto. Dalla persona all'individuo .....	48
<b>Conclusioni .....</b>	<b>50</b>
I figli del re.....	51
<b>Bibliografia .....</b>	<b>57</b>

## Prefazione.

Nel realizzare questa tesi per l'Esame di Stato, ho voluto anzitutto dare il meglio di me stessa.

Tutto è stato frutto di molto impegno, volontà ed entusiasmo per un progetto che si presenta come il coronamento di un importante ciclo di studi, di tanti anni di sacrificio, e come l'inizio della carriera universitaria.

Il lavoro è stato realizzato coniugando il necessario rigore linguistico alla focalizzazione dell'interesse sul tema fondamentale e sulle sue varie declinazioni. Del resto, al Liceo classico, si deve già puntare al raggiungimento di un livello di scrittura maturo, dal punto di vista della strutturazione sintattica, e soprattutto del lessico.

Ho scelto un titolo che vuole essere una presentazione nitida dell'originalità dell'idea su cui ho elaborato questo saggio, che tratteggia il mito di una giovinezza che ha avuto la fortuna di incontrare nella scuola e nella famiglia maestri impareggiabili che educano ad ascoltare il tumulto del cuore e il fremito dell'anima. Sono le emozioni, infatti, a dare un tocco di poesia all'esistenza.

Elaborare un saggio su una fiaba come "Cenerentola" può apparire banale e ormai appartenente all'archeologia della nostra vita, ma desidero mostrare che le fiabe, come i miti, come i classici, hanno una radice vigorosa che dona loro una vita interminabile e la linfa necessaria per non morire mai. Si proiettano nella luce della contemporaneità, e nella recente opera dello scrittore Vincenzo Russo, intitolata *Che bello lavorare!*, il quale narra la vicenda di una donna che si divincola dal giogo del mobbing. Anche la bella Cenerentola ne fu vittima per via delle sorellastre. La questione presenta dei tratti veramente significativi, alcuni dei quali sono stati elaborati in uno studio da Bruno Bettelheim, e che riportano alla psicopatologia del lavoro. Come sostenuto dalla psicologa e psicoterapeuta Alessandra A. Cinegrosso: «La parola lavoro (così come il corrispondente inglese *labour*) deriva dal latino *labor* che significa “fatica, pena, sforzo” ed è riconducibile al verbo “labare”, ossia “vacillare sotto un peso”.

Il vocabolo spagnolo “trabajo” in origine significava “mettere al mondo” ma è anche riconducibile alla parola *tripalium* che, in latino, indicava uno strumento di tortura. Non a caso, in alcune regioni d'Italia, è ancora in uso il verbo travagliare per indicare un lavoro duro, faticoso, pericoloso. Le idee più antiche legate all'attività lavorativa rimandano alla pena, alla sofferenza, al dolore, alla dipendenza, allo sfruttamento.

Nel mondo antico il lavoro, inteso come attività manuale, era considerato come il dolore richiesto dagli Dei agli uomini per i beni ad essi concessi (Senofonte); come un elemento che soffocava l'intelligenza, distraendola dai fini politici e speculativi (Aristotele); come elemento di distrazione dalla vita contemplativa (Cicerone).

Nel tempo, la parola lavoro ha acquisito nuovi significati che portano a considerarlo come “momento di interazione e di scambio con l'ambiente, come possibilità di evoluzione individuale e collettiva”, come “diritto, desiderio, creatività”.

Questa diversa concezione del lavoro, maturata soprattutto dal Rinascimento in poi, ha portato ad una sua idealizzazione come attività che nobilita l'uomo, come testimoniato dai proverbi popolari. Il lavoro viene, quindi, ad assumere un forte valore etico e sociale»<sup>1</sup>.

A partire da *Che bello lavorare!*, si presenta il mobbing come problema attuale, da cui ho pensato enucleare gli argomenti delle varie discipline, ricollegandomi agli insegnamenti dei classici, alla loro rilettura in chiave moderna, da cui scaturisce il motivo della riscoperta del patrimonio della saggezza, troppo spesso dimenticato in una libreria polverosa. Nella Letteratura italiana, il primo a parlare di mobbing è Italo Svevo nell'opera *Una vita*, eppure alcune forme di mobbing ante litteram e della conseguente emarginazione sono rintracciabili anche nella Letteratura latina, con l'*Agricola* di Tacito, e nella Letteratura greca, con *Medea*, che si configura come l'odierna emarginata, una donna e una madre costretta all'esilio, combattuta tra ragione e passione: chiedeva giustizia. E da questo deriva la riflessione storico-filosofica sulla giustizia, la dignità umana e i diritti umani, il “lavoro” su cui si fonda la nostra Repubblica, tale da meritare il posto nel primo articolo della Costituzione, per tornare infine, a *Che bello lavorare!* e dunque al mobbing, con la dimostrazione che la

---

<sup>1</sup> A.A. Cineglosso, *Quando il “lavoro” diventa “fatica”, Riflessioni sul mobbing, Napoli 2013*

letteratura è vita, e la grammatica, il linguaggio del cuore e dei sogni, portano a scrivere parossisticamente, con vigore e dignità, il divenire della vita.

Un tuffo nel mondo delle fiabe, dove ho trovato un argomento davvero interessante, una "scarpina" della mia misura, proprio come Cenerentola.

Un modo per dimostrare che ciò che "c'era una volta", c'è ancora perché ognuno lascia un po' di sé e prende un po' di noi, nella consapevolezza matura che di imparare non si finisce mai e, come scritto nell'eserga con le parole di Seneca, arricchiti da un patrimonio da tramandare, accresciuto giorno dopo giorno.

*Veronica Moi*

## 1. "Che bello lavorare!"



La copertina rossa raffigurante un tasto di accensione/spengimento, su cui è impresso il titolo “**Che bello lavorare!**”, è la porta verso le pagine dell'ultima opera di Vincenzo Russo.

Napoletano fino al midollo, nasce nella cornice dei Quartieri Spagnoli, il 7 novembre 1965; è Presidente dell'Associazione Artistico Culturale "Talentì Vesuviani" di San Giorgio a Cremano, responsabile del "Premio Nazionale di Poesia città di San Giorgio a Cremano", Socio Benemerito dell'Arma dei Carabinieri, Socio Onorario - Accademico "Universum Academy Switzerland", eccellenza napoletana per la poesia ed ha ottenuto

innumerevoli riconoscimenti come la medaglia del Presidente della Repubblica e la medaglia d'oro dello Stato Vaticano per l'attività svolta in campo culturale e sociale, ognuno dei quali è come la tessera di un mosaico che serve a comporre il ritratto dell'intellettuale dei giorni nostri.

Egli dimostra che, sottoponendo la realtà allo spettro elettromagnetico della ragione e del sentimento, è possibile scinderla nella molteplicità dei colori. Lo fa in tutte le sue opere da *Fabula Impresa 1 e 2*, a *Radio Giuseppina*, da *Il Treno dei Sogni* a *Il magico scenario*, a *Intorno a te...*, da *Che fine ha fatto la cicogna?* a *Che bello lavorare!*, ultima opera pubblicata.

Grande esponente di quell'arte eccelsa che è la scrittura, sapiente scrittore di grande limpidezza stilistica, fondamentale è nelle sue opere la cura nella scelta della parola, nel senso di una ricercatezza lessicale in cui i vocaboli spiccano come caricature in “*callidae iuncturae*” che creano diverse e magnifiche suggestioni di significato. In lui convergono “*ars*”, “*ingenium*” e “*labor limae*”, come grandi conoscenze tecniche e linguistiche, eccellenti doti poetiche e scrupolosa revisione, che si uniscono all'immenso amore per la vita, e per la sua città, che appare mitica e favolosa.

L'inchiostro della penna di Vincenzo Russo è qualcosa di raro, come un diamante dalle mille sfaccettature, indelebile, a differenza della mina di una matita, anch'essa costituita soltanto da atomi



di Carbonio, proprio come un diamante. La differenza tra loro è rappresentata dalla disposizione che gli atomi assumono nello spazio. Ciò che rende il diamante diverso è l'ordine rigoroso, una trama perfetta, fortissima. E ciò che lo rende prezioso è la sua magia di riflessi di luce che cambia colore.

Avveniristicamente proiettato verso il futuro nell'ottica del

bene e della giustizia, virtù che Dante esalta come “la torre della vera società”, Russo, atleta nella gara più sublime, sommerso interamente in un lavacro di giustizia, ritrova la saggezza in un'unica cosa: operare con giustizia e, come affermava Marco Aurelio, prende «*la parola con benignità, con rispetto, con sincerità*».

Il suo stile impiega i particolari effetti di una prospettiva cromatica, volta a far risaltare i tratti salienti sia nei testi poetici, sia in quelli prosaici, che lo conduce a cercare prima di tutto il valore dei sentimenti, della dignità umana.

Nell'opera *Che bello lavorare!*, egli non compie una noiosa analisi precettistica, ma unisce la letteratura all'osservazione del reale, da cui trae la linfa della narrazione attenta ad un problema celato in modo subdolo nella trama del lavoro: il mobbing, che in silenzio si infila nell'ossatura collettiva con violenze psicologiche nei confronti di un individuo. non si uniforma al sistema, chi non accetta schemi predefiniti, chi è semplicemente diverso dal gruppo di riferimento viene avvertito come una minaccia, perché 'altro' rispetto a se stessi; da qui la necessità di allontanarlo, espellerlo o metterlo nelle condizioni di auto-espellersi.

Nella maggior parte dei casi avviene tra lavoratori sul posto di lavoro, in quanto la causa da cui scaturiscono le vessazioni psicologiche trova, per lo più, la sua ragion d'essere in un conflitto concernente l'organizzazione del lavoro stesso, che si trasforma in un conflitto di natura personale; comunque non è esclusivo dell'ambiente di lavoro, in quanto è, in linea generale, un comportamento che costituisce un vero e proprio attacco ai diritti umani.

L'invidia, l'ingordigia, la corruzione, la presunzione e l'arroganza sono solo alcuni, e non pochi, motivi provocanti fratture scomposte e "invisibili" (per chi non vuol vederle) al settore lavorativo di un'Italia in cui la sintomatologia viene diagnosticata in termini di spread, in euro o in dollari.

Vincenzo Russo sottopone il problema ad una radiografia avente come canoni la sicurezza, i sentimenti, la dignità umana, il rispetto nei confronti degli altri.

La protagonista, Marirò, è una lavoratrice onesta, una donna che riesce a sdoganare il pregiudizio per cui sia necessario asservirsi alla volontà del capo per evitare spiacevoli conseguenze come il giogo delle violenze psicologiche a cui viene sottoposta. Un pesante macigno che Marirò disintegra con la forza immane dei valori, divenendo un'eroina dei nostri tempi. Demansionata ed emarginata, ma una donna forte e di grande Fede nel Dio del Magnificat che "innalza gli umili e umilia i potenti".

La trama: nel 2002 Marirò viene impiegata come risorsa finanziaria in un'azienda di telecomunicazioni. Dopo il concorso, superato brillantemente, viene promossa al settore del telemarketing in cui i capi, Giuppy e Tommy, sono entrambi entusiasti di lei.

La rottura dell'equilibrio avviene quando Giuppy lascia il gruppo, che sino ad allora aveva lavorato con grande affiatamento. All'arrivo del caporale fotocopia, che «era autoritario, non aperto al dialogo, trascurava il lato umano, indiscusso punto di forza dei successi del passato [...], Marirò ebbe da subito la percezione che il caporale fotocopia si sarebbe voluto esprimere a modo suo, in maniera dispotica, ma era frenato dalla presenza di Tommy»<sup>2</sup>.

Tommy, trasferito, gli conferisce "pieni poteri", non potendo più agire da «ammortizzatore aziendale». Accanto al caporale fotocopia agisce il caporale cadavere, «scarna, sempre vestita di nero, con un colore in viso da fare invidia al Tavoliere delle Puglie, verde olivastro»<sup>3</sup>.

---

### *MOBBING: STORIA DI UN CONCETTO<sup>1</sup>*

*La parola "mobbing" deriva dal verbo inglese "to mob" che può essere tradotto come **assalire in massa, malmenare, aggredire.***

*Il termine fu coniato dall'etologo Konrad Lorenz nel 1971 per descrivere il comportamento di alcuni animali della stessa specie che si coalizzano contro un membro del gruppo e lo escludono dalla comunità fino a condurlo, in alcuni casi, alla morte.*

*Solo negli anni '80, lo psicologo tedesco Heinz Leymann mutuò dall'etologia il concetto di "mobbing" per designare **una forma di violenza psicologica sul posto di lavoro** e cominciò ad occuparsi scientificamente e sistematicamente del fenomeno.*

<sup>1</sup> A.A. Cineglosso, *op. cit.*

---

---

<sup>2</sup> Vincenzo Russo, *Che bello lavorare!*, Homo Scrivens 2012, pag. 20

<sup>3</sup> *Ibidem*

A Tommy subentra il caporale pinocchietto, ma la situazione di tensione nell'ambiente lavorativo rimane invariata, tanto che Marirò non riceve alcun premio; per contro, le viene assegnato un compito nel quale tutti avevano fallito, come la Cenerentola dei fratelli Grimm, costretta a separare un cumulo di lenticchie dalla cenere, operazione che le sarebbe costata “l'assenza dal ballo”. Marirò non desiste: «l'ennesima prova di emarginazione. Ci si aspettava un suo probabile fallimento al fine di giustificare un prossimo mancato premio, o addirittura l'esclusione dal gruppo»<sup>4</sup>. Al demansionamento segue, nel 2003, la nascita del nipote Marco, che le darà la forza per non arrendersi. «Entrare in azienda per lei era come attraversare il metal detector del caveau di qualche istituto bancario: al posto dell'elettronica, c'erano gli occhi dei colleghi a scovare nei suoi bagagli per cercare qualcosa di presumibilmente illecito»<sup>5</sup>.

Il 2004 le presenta l'ennesima sfida: Marirò legge un post-it lasciato dal caporale cadavere sul computer della sua postazione. Il caporale la invita a raggiungere l'obiettivo di un totale di cinquanta sim card vendute, soglia nettamente superata, in quanto riesce a venderne sessantatre. Arriva la proposta del caporale riccio, team leader del Customer Care, di lavorare con lui; Marirò rifiuta, e il fatidico 8 aprile 2004, viene “rispedita”, analogamente ad un pacco, al Customer Care, impiego con cui aveva iniziato la sua carriera lavorativa. In seguito a quattro lunghe ore di violenze psicologiche nell'ufficio dei caporali, il suo status di salute psico-fisica peggiora notevolmente, tanto da costringerla a fare ricorso a cure medico-legali e ad intervenire per via giudiziaria, data l'insostenibilità della situazione.

Si rivolge inoltre al sindacalista Ley, il quale le consiglia di accettare le condizioni imposte dai caporali, a cui Marirò ribadisce di non voler sottostare. Chiede un colloquio con il dott. Ferdy, nuovo capo del personale, che si dimostra disposto ad ascoltare le sue ragioni.

La vicenda degenera in una causa legale, in seguito ad un'odissea che presenta a Marirò molteplici avvocati, alcuni dei quali tentano persino di risolvere in modo subdolo la situazione, interagendo con l'azienda, la quale, al contrario, si presenta in tribunale con un apparato legale impreparato, portando in difesa il pretesto che tutti i certificati medici, stilati a più riprese in diverse sedi, siano falsi. L'onestà trionfa e la protagonista ottiene numerosi consensi, divenendo una rappresentante sindacale e un chiaro esempio anche per molti colleghi che aggiunsero la loro dose di “mobbing trasversale” a quella dei caporali.

In seguito alla sentenza del giudice Vincy, Marirò ottiene ciò che le spetta di diritto: un lavoro al pari di quello che aveva prima di quel terribile 8 aprile. Insediatasi nell'ufficio degli Affari Generali, la vicenda si conclude con un lieto fine che si dirama in diverse strade: “l'arrivo di un principe

---

4 Vincenzo Russo, op. cit., cit. adatt., pag. 23

5 Vincenzo Russo, op. cit., pag. 25

azzurro”, ovvero il futuro, che riserva alla protagonista e alla sua famiglia, come ai colleghi, una condizione migliore; e, elemento non trascurabile, si compie infine la maturazione psicologica del caporale fotocopia, il quale si iscrive al sindacato di cui Marirò era rappresentante.

Tra le righe di *Che bello lavorare!* l'autore dà voce al silenzio delle persone semplici, nelle quali si incardinano i più nobili valori, concedendo la parola all'inaccettabile silenzio di chi si sente morire dentro, e infine ritrova l'essenza della giustizia, della libertà, dell'amicizia, del lavoro, di quell'essere famiglia come un'orchestra in cui ognuno suona le note di uno spartito comune componendo l'armonia; Marirò propone strategie vitali affinché l'aspetto collettivo del lavoro non fagociti la sua intimità. «*L'inferno sono gli altri*», affermava Sartre, e rischia di essere così se ci si dimentica di essere “altri”.

## *1.1 Piani narrativi e caratterizzazione linguistica e stilistica.*

I toni della narrazione variano da quello vibrante della denuncia a quello pacato della meditazione.

Gli utensili grammaticali della punteggiatura sono sapientemente impiegati perché anche le virgole, le parti “più piccole del discorso”, contribuiscono alla resa finale del messaggio, in ogni sintagma teso alla massima forza espressiva, ben lontana da una complessità esasperata.

La trama logica del discorso smaglia in un fitto balenio di continue ed estenuanti prove, colpi di scena, proponendo il desiderio - che, per quel che ancora le parole significano, rimanda alle stelle, “de-sidera”, - di liberare le vittime del mobbing dal campo di concentrazione dei sentimenti in cui sono state ostracizzate. Perché il dramma non è commensurabile alla sua entità, quanto al modo in cui lo si vive, per questo il messaggio dell'opera di Russo si propone come stimolo di riflessione su un problema che non deve essere circondato di banalità, come se si trattasse di un tema di “archeologia dell'umanità”. L'autore, pertanto, rifiuta i soli discorsi, dimostrando la necessità di provvedimenti e sottolineando l'importanza che una legislazione sociale di tutela dei lavoratori, anche dalle minacce invisibili come il mobbing, entri a far parte dell'agenda delle istituzioni. Affermava Demostene:

*«Se il nostro obiettivo deve essere quello di raddrizzare la situazione presente, evitare che tutto peggiori ulteriormente a nostra insaputa, tutti devono preferire le decisioni migliori e salutari alle scelte più facili e piacevoli»<sup>6</sup>.*

---

<sup>6</sup> Demostene, *Filippiche*, BUR, Milano 2012

Vincenzo Russo unisce alla letteratura l'impegno sociale, la necessità di “spegnere” ogni forma di violenza, basando tutto su un'unica struttura architettonica, accessibile agli amanti della lettura come a coloro che compiono i primi passi verso questo bellissimo mondo.

## 1.2 *Il sistema dei personaggi.*

Vincenzo Russo prende la parola con rispetto e con la semplicità che caratterizza i suoi scritti e i personaggi: protagonista, coprotagonisti, antagonisti, ecc. Essi sono delineati nella loro dinamicità con una forte introspezione psicologica che sfaccetta le figure sotto diverse angolature, come nell'arte cinematografica.

La **focalizzazione** mista dà luogo ad un'opera finemente intarsiata di principi etici e filosofici in cui dimora la formulazione kantiana «*agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona, sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo*»; questo si traduce nella coscienza che nessuno ha il diritto di strumentalizzare se stesso e gli altri per la realizzazione di fini egoistici quali la presunta superiorità di coloro che nel racconto prendono il nome di “caporali”, la cui intenzione non supera certamente il *test della generalizzabilità*.

Il narratore è onnisciente, interviene con numerose prolessi e utili quanto pregevoli e mirate digressioni. In conclusione si rivolge al lettore in maniera diretta.

## 1.3 *Il confronto con Cenerentola.*

*«Per trovare il significato più profondo, bisogna diventar capaci di trascendere gli angusti confini di un'esistenza egocentrica e credere di poter dare un importante contributo alla vita, se non subito almeno in un futuro più o meno lontano. Questa sensazione è necessaria perché una persona possa essere soddisfatta di sé e di quanto sta facendo. Per non essere alla mercé dei capricci della vita, bisogna sviluppare le proprie risorse interiori, in modo che le proprie emozioni, la propria immaginazione e il proprio intelletto si sostengano e si arricchiscano scambievolmente. I nostri sentimenti positivi ci danno la forza di sviluppare la nostra razionalità; soltanto la speranza nel futuro può sostenerci nelle avversità che inevitabilmente incontriamo»<sup>7</sup>.*

---

<sup>7</sup> Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicanalitici delle fiabe*, trad. it. di Andrea D'Anna, Saggi, Feltrinelli, Milano 2011, pag. 10.

*Che bello lavorare!* e la fiaba di Cenerentola sono dei pezzi che collimano nella rifrazione prismatica dell'intero tema del mobbing, in una polifonia di linguaggi che riporta le opere alla realtà, effetto di quella “energia di reiterazione”, la straordinaria capacità di comporre storie in grado di proporsi sempre come attuali, in virtù dell'atemporalità che le connota.



L'interpretazione della fiaba di Cenerentola viene data da Bruno

Bettelheim in *“Il mondo incantato. Usi, importanza e significati psicanalitici delle fiabe”*, e trova

la sua connessione sia con l'opera di Vincenzo Russo, che con il ruolo svolto dal mito, dalla favola, dalla leggenda in Grecia e, successivamente, a Roma. Anche nella *Medea* di Euripide, essendo l'uomo il perno del dramma, viene presentata la condizione del servo e di una donna, la medesima protagonista che oggi si incarna negli emarginati. «[...] le fiabe finirono per trasmettere nello stesso tempo

significati palesi e velati: finirono cioè per parlare simultaneamente a tutti i livelli della personalità umana, comunicando in modo tale da raggiungere la mente ineducata del bambino nonché quella del sofisticato adulto. Applicando il modello psicanalitico della personalità umana, le fiabe recano importanti significati alla mente conscia, preconscia e subconscia, a qualunque livello ciascuna di



esse sia funzionante in quel dato momento. Queste storie si occupano di problemi umani universali, soprattutto di quelli che preoccupano la mente del bambino, e quindi parlano al suo Io in boccio»<sup>8</sup>.

Quanto sostenuto da Bettelheim offre l'asola in cui inserire la lettura interpretativa di *Che bello lavorare!*; critici letterari come G. K. Chesterton e C. S. Lewis capirono che le fiabe sono “esplorazioni spirituali” e quindi “estremamente realistiche”, dato che rivelano “la vita umana come è vista o sentita o intuita nell'intimo”.

A Marirò «nonostante svolga bene il suo lavoro, non viene riconosciuto alcun merito», come per Cenerentola, emarginata, discriminata a causa della sua condizione dalle sorellastre. Eroina innocente, è una donna «ricompensata dalla sua virtù».

«Uno dei maggiori meriti di Cenerentola – continua Bettelheim – è che grazie alla propria personalità è in grado di trascendere la sua condizione, nonostante quelli che appaiono ostacoli insormontabili. Tutti gli sforzi delle sorellastre per giungere al loro scopo tramite circostanze esterne sono vani: i loro abiti accuratamente scelti e preparati, le loro frodi con cui cercano di rendere i propri piedi adatti alla scarpa. Solo essendo fedeli a se stessi, come lo è Cenerentola, si raggiunge alla fine il successo».

La fiaba di “Cenerentola” è foriera di significati allegorici su cui ancora oggi si può riflettere. Essa è la fiaba più antica e più diffusa al mondo, e conta almeno 345 varianti, una delle quali originata a Napoli da Basile, differenti per via di alcuni dettagli ma unificate da quello che continua ad essere, per dirlo con un ossimoro, un “fenomeno latente” di ogni settore lavorativo.

---

### *IL LAVORO SECONDO LA PSICOANALISI<sup>1</sup>*

*Secondo Sigmund Freud, “Amore e lavoro sono i due poli importanti della vita” e la maturità emotiva di un individuo dipende proprio dalla capacità di amare gli altri e di svolgere un lavoro gratificante.*

*Erik Erikson ritiene che due sono i compiti principali che ogni persona deve affrontare nelle fasi 6 e 7 dello sviluppo (ossia dall'inizio dell'età adulta fino al suo termine, intorno ai 65 anni): la capacità di stabilire relazioni improntate sull'intimità e sulle cure affettuose e la capacità di trarre soddisfazione dal proprio lavoro.*

<sup>1</sup> A.A. Cineglossa, op. cit.

---

<sup>8</sup> Bruno Bettelheim, op. cit., pag.11.

## 1.4 *Marirò, Cenerentola e la psicopatologia del lavoro.*

«La strategia dell'offesa, del terrore, unitamente alla constatazione di un mondo popolato di disoccupati che vorrebbero lavorare al tuo posto, risulta purtroppo una strategia ricattatoria sempre più attuata»<sup>9</sup>.

La sicurezza inizia il suo corso anche da questo, come viene contemplato nel D.L. 38/00, Art.10 comma 4: «Si sottolinea che possono essere malattie professionali anche quelle che non risultano espressamente riconosciute dall'INAIL per l'indennizzo, sempre che il lavoratore ne riesca a dimostrare l'origine professionale». Art. 13: «Il lavoratore è tutelato da un'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali che comprende anche il danno biologico quale lesione all'integrità psicofisica del lavoratore valutata da parte del medico legale.». E la Legislazione, direttiva 89/391 del Consiglio Europeo, recita: «2. I datori di lavoro hanno la responsabilità di garantire che i dipendenti non siano danneggiati dall'attività che svolgono, nonché dagli effetti dello stress legato all'attività lavorativa». «Lo stress correlato al lavoro rappresenta un possibile fattore causale di malattie nei lavoratori o, per lo meno, della sensazione soggettiva di subire danni alla salute da parte del lavoro. Negli ultimi decenni è notevolmente aumentata la morbilità da fattori stressogeni, tanto da essere seconda solo al mal di schiena nella determinazione dell'assenteismo per malattia. Secondo recenti stime, nei 12 Paesi della prima Unione Europea, circa quaranta milioni di lavoratori sarebbero affetti da patologie correlate allo stress lavorativo, con notevoli conseguenze d'ordine sociale ed economico. Per lungo tempo maggiormente attribuiti a predisposizioni individuali dei lavoratori, i fenomeni patologici correlati allo stress sono oggi ritenuti da un numero considerevole di ricercatori come effetto di

### **MOBBING: DEFINIZIONE O DEFINIZIONI?**

*"Il mobbing o terrore psicologico sul posto di lavoro si riferisce ad una modalità di **comunicazione ostile e non etica** sistematicamente diretta da uno o più soggetti (specialmente) verso un solo individuo; questi, per mezzo di persistenti attività di mobbing, è spinto e mantenuto in una **condizione d'impotenza**.*

*Queste azioni avvengono con una **frequenza elevata** (definizione statistica: almeno una volta alla settimana)e per **periodi protratti** (definizione statistica: almeno per sei mesi).*

*A causa della frequenza e della durata del comportamento ostile, questo maltrattamento porta a **sofferenza mentale, psicosomatica e sociale**".*

<sup>1</sup> A.A. Cineglossa, op. cit. tratto da (Heinz Leymann, 1990)

<sup>9</sup> Vincenzo Russo, op .cit., pag. 27

anomalie nell'organizzazione del lavoro, effetti variamente manifesti sul comportamento individuale e lavorativo, sulla salute e serenità del lavoratore, sul suo adattamento e sulla sua resa nel lavoro. Considerando l'ampiezza del problema e l'impatto di esso sulla salute e sulla produttività, l'Unione Europea ha emanato specifiche direttive per tutti gli Stati membri affinché fossero adottate politiche e strategie finalizzate a promuovere la salute e la sicurezza dei lavoratori attraverso il contenimento dei rischi e il miglioramento delle condizioni di lavoro, al fine di rendere il benessere sul lavoro una realtà concreta entro il 2012»<sup>10</sup>.

Secondo lo studio "Epidemiologia ed esiti psichiatrici nella psicopatologia del lavoro" affrontato da Giovanni Nolfè e Claudio Petrella, «può essere sostenuto che le diverse forme di sofferenza lavoro-correlate (mobbing, costrittività organizzative, burn-out) che, nel loro complesso, confluiscono nella più vasta area della psicopatologia del lavoro, trovano nella condizione depressiva il correlato psicopatologico più evidente»<sup>11</sup>.

La psicopatologia del lavoro inquadra perfettamente la situazione che viene progressivamente a delinarsi in caso di mobbing, indifferentemente dall'epoca, in quanto gli effetti risultano essere analoghi, seppur in diverse forme. Cenerentola sa di non poter andare al ballo, non ottiene la sua ricompensa, nonostante svolga perfettamente il suo lavoro, ma non dispera e con l'aiuto dei "più piccoli" riesce a raggiungere il suo obiettivo. Nei nostri giorni è Marirò ad asciugare le lacrime, dando una svolta alla sua vita, con il prezioso aiuto delle persone che le stanno accanto.

Il mobbing è come una pistola puntata alla tempia che, tuttavia, non ha il potere di uccidere nell'immediato, corrodendo più o meno lentamente l'intimità intesa come persona del lavoratore. Il perpetratore della molestia sul luogo di lavoro utilizza metodi quali il condizionamento della vittima a partire dal suo ascendente intellettuale o morale, afferma Gemma Zontini in *Il negativo del lavoro*, di cui si riporta un estratto: «In questo scritto cercherò di proporre alcune riflessioni su alcuni aspetti del lavoro che, nell'attuale contesto sociale, rappresentano, a mio avviso, una sorta di deriva in senso negativo della condizione lavorativa. Questa deriva consiste soprattutto in un aspetto "negativizzante" di elementi identitari, specifici del singolo individuo, a favore di un appiattimento generale e conformistico dell'identità individuale. Tale mutamento della condizione lavorativa è

---

10 Maria Triassi, Umberto Carbone, *Le metodologie di valutazione dello stress lavoro-correlato*, Dipartimento di Scienze Mediche Preventive Università Federico II di Napoli; BIBLIOGRAFIA INTERNA ALLO STUDIO:

- Standards Europei ed Internazionali Relativi ai Rischi Psicosociali sul Lavoro  
[http://prima-ef.ispesl.it/documenti/07\\_Standards\\_Layout%202.pdf](http://prima-ef.ispesl.it/documenti/07_Standards_Layout%202.pdf)
- PRIMA-EF: Guidance on the European Framework for Psychosocial Risk Management  
<http://prima-ef.org/guide.aspx>
- Avallone F, Paplomatas A. *Salute organizzativa. Psicologia del benessere nei contesti Lavorativi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005.
- Patto europeo per la salute mentale e il benessere [www.governo.it](http://www.governo.it)

11 Nolfè Giovanni, Petrella C., Blasi F., Zontini G., Nolfè Giuseppe (2008), *Psychopathological dimension of harassment in the workplace (mobbing)*. Int J Ment Health 36(4): 70-88.

conseguente a importanti mutamenti della civiltà. Freud (1929) sostiene che lo sviluppo della civiltà e delle sue istituzioni, quali il lavoro, il diritto, la religione, si è reso necessario a causa della dipendenza del singolo individuo dall'altro umano, condizione, peraltro, primigenia connessa alla neotenia della nascita del piccolo dell'uomo. La civiltà servirebbe, dunque, proprio ad assicurare protezione ad ogni singolo individuo, fornendogli, allo stesso tempo, schemi di dipendenza evoluti rispetto a quelli dell'infanzia, quali, ad esempio, sistemi previdenziali, assicurativi, legali. Tuttavia la civiltà si trova a gestire non solo il bisogno di dipendenza che caratterizza ogni individuo, ma anche la spinta libidica individuale che mira alla soddisfazione del desiderio. È, pertanto, necessario che essa garantisca delle modalità di compromesso tra il principio di piacere che muove il singolo e il principio di realtà che regola la relazione tra il singolo e l'altro, tra il piacere individuale e la realtà esterna. Se il prezzo da pagare è la rinuncia, almeno parziale, al principio di piacere, l'aderenza al principio di realtà, che tempera e addomestica il principio di piacere individuale, assicura proprio la protezione e la conservazione dell'amore (come amore del simile) che invece il solo esercizio del principio di piacere individuale non assicurerebbe. È, però, necessario che la civiltà svolga un ruolo regolatore anche della pulsione aggressiva. [...] Può, perciò, accadere che all'interno di un'organizzazione lavorativa si liberino impulsi ostili di uno o più individui nei confronti di altri individui, fino a costituire una condizione di molestia lavorativa.

[...] Sorgono, così, nelle organizzazioni lavorative relazioni interumane patologiche, di cui la molestia rappresenta uno dei picchi maggiormente visibili. [...] Il manifestarsi di essa all'interno di un istituto sociale quale quello lavorativo, prevede una semplificazione dei legami tra soggetti (come accade ad esempio nei tentativi di esclusione dal gruppo della vittima della molestia) e una riduzione dell'economia produttiva del lavoro (come accade quando l'attività del gruppo nel quale o a partire dal quale si compie l'esclusione o il declassamento di un membro si concentra su questa specifica operazione piuttosto che porsi al servizio del lavoro stesso).

[...] In ogni caso, l'osservazione frequente di un fenomeno quale la molestia sul luogo di lavoro, implica, a mio avviso, la necessità di interrogarsi sulla possibile connessione tra tale fenomeno e i mutamenti sociali attuali, che sembrano, a loro volta, implicare un nuovo "disagio della civiltà".

[...] La civiltà, si potrebbe dire, confonde fra soggetto ed individuo, chiedendo a quest'ultimo di realizzarsi come soggetto della civiltà. [...] In altri termini, questo assentarsi della posizione di individuo all'interno della posizione di soggetto, è ciò che sposta l'equilibrio pulsionale e relazionale tra individuo e soggetto a favore di un soggetto del sociale. Questa condizione è un elemento incentivante la molestia sul luogo di lavoro. Essa è favorita dall'instabilità del clima lavorativo (Hirigoyen 2000), a sua volta connessa alle nuove forme di organizzazione del lavoro, imperniate sullo slogan della flessibilità e acquisizione infinita di competenze che impongono nel

sociale e dal sociale l'imperativo idealegoico di tipo narcisistico, in tal modo “cosificando” l'individuo che, perciò, è costretto a rinunciare all'umanità di se stesso»<sup>12</sup>.

Pertanto, sono necessari provvedimenti affinché «la civiltà evolva in un sistema capace di amministrare una giustizia relazionale tra singoli che preveda la sublimazione del conflitto mediante la cultura»<sup>13</sup>.

Molto spesso, come sottolinea lo studio dei dott. Petrella e Nolfè, il mobbing è stato visto come un meccanismo di tipo “on/off”, vale a dire presente totalmente o non presente ma «le psicopatologie da lavoro, con il mobbing in prima fila, rappresentino al contrario entità e condizioni di eventi patogeni che si pongono lungo un *continuum* che va da situazioni in cui il rilievo degli eventi lavorativi costituisce un dato solo secondario o marginale nel determinismo di tali patologie fino, all'estremo opposto, a casi in cui le vicende lavoro-correlate manifestano una qualità eziologica fondamentale»<sup>14</sup>, tanto da costituire un fattore di rilevante importanza nel riuscire a vivere una vita privata nettamente scissa da quella lavorativa. È intuitivo che l'una condizioni l'altra e viceversa, o meglio, tracciando una circonferenza intera, le due semicirconferenze di cui quest'ultima, metafora della vita, si compone, rivelano quantomeno caratteristiche molto simili, in positivo o in negativo.

## 1. 5 *Chi è che mobbizza chi?*

«Confrontarsi linearmente col problema del mobbing e del burn-out dividendo il cosmo istituzionale e il macrocosmo sociale in carnefici e vittime, può andare benissimo per risolvere giustamente micro o macro-conflittualità legali e politiche. Come strumento di ricerca questo metodo non ci aiuta però a comprendere, e quindi costruire rimedi. Le complesse conflittualità psicologiche, individuali e gruppali, coinvolte nella situazione, necessitano forse, invece, di un approccio circolare che prenda in considerazione le relazioni all'interno di un sistema più complesso.

[...] Chi è che “mobbizza” chi? [...] Un esempio di Istituzione (identità collettiva) “mobbizzata”, potrebbe essere un dipartimento che va in depressione e in impasse lavorativo per le difficoltà che vengono frapposte allo svolgimento del suo compito. Possono mancare ad esempio medicine e personale. A guidarlo può essere stato messo un incapace. Le carriere e gli incentivi vengono distribuiti per simpatie non per meriti - come accade a Marirò in *Che bello lavorare!*: gli incarichi

---

12 Gemma Zontini (Responsabile della Unità di Psichiatria A.O. “V. Monaldi” di Napoli, Membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana), *Il negativo del lavoro economico* in “La trama -dossier di ambito socio , psicologica e la psicodinamica del disagio lavorativo”, Napoli 2009

13 *Ibidem*.

14 Nolfè Giovanni, Petrella C., Blasi F., Zontini G., Nolfè Giuseppe, op. cit, pp. 70-88.

più alti vengono affidati a coloro che nella vita privata offrono altre prestazioni ai caporali -. Il tutto magari per celare indicibili interessi atti a provocare un suo eventuale collasso che permetta il subentrare magari di una struttura privata, sotto vari aspetti più controllabile e remunerativa per l'interesse del sovrasisistema "mobbizzante" - «La strategia dell'offesa, del terrore, unitamente alla constatazione di un mondo popolato di disoccupati che vorrebbero lavorare al tuo posto, risulta purtroppo una strategia ricattatoria sempre più attuata»<sup>15</sup>. «Nel suo caso, la decisione era semplicemente volontà dei caporali, che le apparivano figurine grottesche: uno aveva trascorso gran parte delle sue giornate lavorative a fare fotocopie, un altro era convinto di poter sostituire l'attore di una pubblicità per aperitivi, una ancora era una donna dalle labbra carnose che non palesava altri meriti per avanzare in carriera, e un'altra, infine, era convinta di essere Dio sceso in terra. Una squadra ben assortita»<sup>16</sup>. - Non stiamo qui parlando solo delle disfunzioni obiettive legate direttamente a questi errori in malafede, ma anche e principalmente di quelle provocate dalla rabbia, dall'ingiustizia, dall'impotenza, dalla demotivazione che hanno avvelenato il campo di un rapporto con un'istituzione a cui si sta cercando di dare il meglio di se stessi e che invece o ci costringe ad operare male o, magari, non si accorge nemmeno della nostra esistenza»<sup>17</sup>.

Il mobbing, a cui si connette anche il fenomeno del Burn-out, ben indicato come "stato di esaurimento vitale", non impedisce né a Cenerentola, né a Marirò di trovare una via d'uscita, di dare un lieto fine alla vicenda poiché, come afferma ancora Bruno Bettelheim: «Le fiabe suggeriscono che una vita gratificante e positiva è alla portata di ciascuno nonostante le avversità, ma soltanto se non si cerca di evitare le rischiose lotte senza le quali nessuno può mai raggiungere una vera identità. Queste storie assicurano che se un bambino ha il coraggio di affrontare questa terrificante e dura ricerca, potenze benevole interverranno in suo aiuto, ed egli riuscirà»<sup>18</sup>.

«La vita può essere affrontata con la fiducia di poter sormontare le sue difficoltà o con la prospettiva della sconfitta: anche questo costituisce un importantissimo problema esistenziale»<sup>19</sup>.

---

15Vincenzo Russo, op. cit., pag. 27. In aggiunta si sottolinea che molto materiale clinico illustrativo in questo senso è reperibile in G. Margherita, *Il calcio alla gabbia*, 1997.

16 Vincenzo Russo, . cit., pag. 75.

17 Margherita Guelfo (Psicoanalista SPI - IPA, Didatta Istituto Italiano di Psicoanalisi di Gruppo, Napoli), Elisabetta Mancini (Dipartimento Salute Mentale ASL Benevento 1), Eugenio Nemoianni (Dipartimento Salute Mentale, ASL Napoli 2), Massimo Parlato (Dipartimento Salute Mentale, ASL Napoli 1), Marina Rossano (Dipartimento Salute Mentale, ASL Napoli 1), Franco Santucci (Dipartimento Salute Mentale ASL Benevento 1), Loredana Vecchi (Dipartimento Salute Mentale ASL Benevento 1), *ESISTONO ISTITUZIONI SUFFICIENTEMENTE BUONE DA ESSERE CAPACI DI REVERIE? PREVENZIONE ED ELABORAZIONE GRUPPALE DEL MOBBING E DEL BURN-OUT* estratto da **"PSICOPATOLOGIA DEL LAVORO - LE DIMENSIONI CLINICHE, PSICOLOGICHE E SOCIALI"** - Atti del Convegno Napoli, 4-5 dicembre 2009, A cura di Giovanni Nolfè e Claudio Petrella, CIT. ADATT.

18 Bruno Bettelheim, op. cit., pag. 28.

19 Bruno Bettelheim, op. cit., pag.16.

Marirò sa che “il Minotauro rafforza il suo labirinto necessariamente con le ossa delle sue periodiche vittime sacrificali”, e «pianta un ramoscello», il virgulto della Giustizia, coltivandolo «con lacrime e preghiere. È uno degli elementi più poeticamente commoventi e psicologicamente importanti della storia». Non si arrende dinanzi a nessun caporale, sia esso cadavere, fotocopia o bello e intenta una causa giudiziaria dopo uno sfiancante passaggio per vari studi legali che la relegano ancora ai margini, spedendola come un pacco, da un settore ad un altro della sua azienda. Marirò dimostra che davanti al mobbing c'è chi non si arrende, perché nessun caporale ha il diritto né il dovere di distruggere i gangli vitali della società.

## 1.6 *Al confine con Medea.*

Il collegamento tra la protagonista di *Che bello lavorare!* e la tragedia euripidea *Medea*, deriva dalle varie interpretazioni e allegorie che la figura di Medea è venuta a costituire nel tempo e che rappresentano tutte un motivo profondo di una sempiterna lettura significativa dei classici. La relazione Marirò-Medea-Cenerentola è la principale, ma non l'unica chiave di lettura che viene affrontata nella tesi.

Il problema critico di Euripide si conflagra nel rapporto tra lo scrittore e la realtà storica del suo tempo, proprio come quello di Vincenzo Russo; entrambi, dunque, esprimono le tensioni e i fatti della situazione ad essi coeva, con particolare attenzione alle figure più semplici che in tante storie tacciono. La loro è una “letteratura dell'uomo”, poiché in realtà ogni uomo non può non ritrovare nelle reali esperienze narrate (seppur in diverse forme stilistiche e di genere) lo specchio della propria condizione umana.

Le due vicende, quella di Marirò e quella di Medea, si badi bene, presentano anche delle differenze, dovute principalmente al periodo storico di ambientazione, il XXI secolo per l'una, il III secolo a.C. circa per l'altra, e i risvolti attuali sono leggibili in molteplici forme e temi: Medea come donna emarginata e psicologicamente descritta nei minimi particolari; al lettore non sfugge alcuna azione che essa desideri intraprendere, per la frequente presenza del soliloquio e del monologo interiore, come nell'opera di Vincenzo Russo. In *Medea* prende voce la nutrice, presentata come una donna di cultura, nonostante la sua condizione sociale; a questo si ricuce l'ottica di Russo, secondo il messaggio che fu anche del Manzoni, di dar voce agli umili, i quali diventano vincitori e “fanno la storia”.

«Queste figure mitiche e rituali - come osserva A. Bruni in relazione al Minotauro che sacrifica le sue vittime - non sono affatto scomparse, al contrario sono tuttora molto attuali perché connesse a livelli primitivi sempre attivi nella nostra mente, che esprimono il carattere di violenza e di

distruttività insita nella relazione gruppo-individuo». Così, seguendo A. Bruni, oggi possiamo considerare le persone mobbizzate i nuovi *Pharmacoi* delle istituzioni lavorative. In questo senso le aziende producono davvero una quantità industriale di patologie.

- Ogni tanto, nei gruppi di lavoro, qualcuno per motivi ogni volta diversi e sempre complessi viene messo in mezzo e fatto fuori né più né meno del *Pharmacos* dell'antica Grecia". È come se il gruppo chiedesse a qualcuno di sacrificarsi, e lo spingesse a offrirsi, a esporsi. Questo accade particolarmente in alcuni momenti topici della vita di un gruppo, quando per esempio il gruppo si trova in una condizione interna destabilizzante, di "crisis", di rottura, di cambiamento avvertito come catastrofico.

Dal punto di vista della psicoanalisi di gruppo, pertanto, non è possibile guardare a queste sofferenze lavorative isolando un rapporto vittima-carnefice, riducendole a una relazione a due: sono sempre in gioco "dinamiche più complesse che riguardano il gruppo, identificazioni proiettive crociate che intercorrono tra tutti i membri del gruppo e nel gruppo considerato come campo"<sup>20</sup>. In questo senso il lavoro è davvero un formidabile organizzatore di dinamiche di gruppo, e di questo abbiamo costantemente una riprova nella clinica. Sempre, nel lavoro di consultazione psicologica e diseguimento con persone che portano una sofferenza lavorativa vediamo che, da una iniziale centratura sulla relazione a due con il "carnefice", la persona comincia a intravedere lo sfondo, opera come un cambiamento di messa a fuoco facendo venir fuori il gruppo che in qualche modo ha agito.

## 1.7 *Un lupus senza fabula.*

*«L'argomento mobbing, tra le risorse che frequentavano Marirò, lentamente assunse i contorni non più dell'ignoranza, ma della consapevolezza»<sup>21</sup>.*

Riprendendo B. Notarbartolo, il mobbing funziona un po' come una malattia autoimmune, il Lupus, dove il corpo/gruppo attacca una parte di sé perché non la riconosce più come propria. E così come nella malattia autoimmune il corpo attaccando parti di sé si debilita, riduce le sue risorse e si può ammalare anche gravemente, allo stesso modo una struttura lavorativa, una azienda attaccando le proprie risorse si distrugge. È una condizione patologica: ritualmente, in un processo che si autoperpetua, si avvia un crescendo perverso a corto circuito dove uno fa fuori l'altro e l'espulsione sembra attivare ogni volta processi di rinnovamento nel gruppo. Il bersaglio, il *Pharmacos*, può essere un diverso, il portatore di una mentalità che si discosta dal pensiero conformistico del

---

20 B. Notarbartolo *et al.*, 2002.

21 Vincenzo Russo, . cit., pag. 144.

gruppo, come Marirò in *Che bello lavorare!*, uno che disturba le regole non scritte cui il gruppo si è adeguato, il pensato non detto. Dipenderà allora dalla sua forza o vulnerabilità se verrà fatto fuori o no. [...] L'aggressione comincia in maniera subdola per farsi via via più aperta e diretta, passando da manifestazioni episodiche, appena accennate di attacco, a forme chiaramente ostili, pervenendo a isolare progressivamente la persona fino alla sua completa esclusione dal posto di lavoro.

Spesso l'isolamento avviene sul piano della comunicazione, magari attraverso insinuazioni che prendono forma di maldicenze fino a diffamare la persona nella sua professionalità («la falsità prolifera fino a diventare menzogna» dice Bion nella favola dei bugiardi), con effetti devastanti sul suo equilibrio. Di questo parterre subdolo ha parlato molto bene la M. F. Hirigoyen (2000), mettendo in evidenza come è difficile comprovare questo tipo di violenza proprio perché insidiosa. Quindi, sullo sfondo di una vicenda di sofferenza lavorativa c'è sempre un gruppo che partecipa della dinamica, spesso come osservatore silenzioso che di fatto collude con gli eventi. Quello che è un paradosso, e vorrei mettere l'accento su questo fenomeno, è che i membri del gruppo sembrano non rendersi conto di ciò che sta accadendo alla persona, anzi minimizzano, negano, fingono di non capire, finché non rimangono anch'essi vittime del mobbing, che cattura e aggroviglia.

Marirò ci mostra la possibilità di rinascere, quando si sente come Alice in un paese delle meraviglie che tale non è più, chiedendosi «come posso fare per uscire di qui?», e sapendo, come Cenerentola, che quella “scarpina di cristallo” rilucente di tutti i suoi valori, l'onestà, la prudenza, la correttezza, la giustizia, la cultura, ricondotti al massimo comune divisore del rispetto, può davvero fare la differenza.

## 2. Euripide: Una tragedia dell'uomo.

La domanda di Marirò equivale a quella che tormenta la Medea di Euripide, anch'essa donna armata di una cultura immensa, ed emarginata. Il periodo storico è diverso ma la realtà appare comunque una disegualità a soluzioni complesse e coniugate, in cui sono diversi anche i modi di emanciparsi, sempre in relazione alla storia, e questo costituisce anche una chiave di lettura dei classici, come un collante di omogeneità di ogni epoca. In entrambe le circostanze la luce per una via d'uscita è la cultura, senza la quale non si sarebbe svolto un progresso interiore e la vittoria.

Il problema critico euripideo, come si è detto, si identifica con il problema del rapporto dello scrittore con la situazione storica, che sotto la spinta di fatti politico-sociali e culturali dirompenti e rivoluzionari, si presenta con i caratteri di complessità e varietà che la sua produzione normalmente registra. La tragedia di Euripide è quindi la tragedia dell'uomo che scopre e analizza se stesso, i motivi della propria sofferenza e infelicità provocati o scatenati dalle condizioni reali della vita circostante.

### *2.1 Il personaggio in Euripide.*

I personaggi euripidei, infatti, sono grandi per la profondità e lo studio dei caratteri della psicologia. In questo senso Euripide penetra con acutezza straordinaria nei labirinti delle emozioni e delle angosce dei suoi personaggi, i quali sono mossi da impulsi profondi di cui tuttavia non sono padroni. Anch'essi appaiono sovradeterminati, non però dagli dei o dal fato (come accade nella tragedia precedente), bensì dalle forze irrazionali, oggi diremmo "inconscie", che si agitano dentro di loro e li spingono ad agire oltre ogni regola e anche oltre la loro stessa volontà, come Medea, la quale sa analizzare lucidamente il suo stato d'animo, ma non può impedirsi di rimanere vittima delle forze oscure e irrazionali che agiscono nella sua coscienza.

In Euripide la persona è nello stesso tempo una e molteplice (visione che sarà ripresa da Pirandello) e questo è un tratto del tutto nuovo all'interno del genere tragico. Chi è infatti Medea? Una donna gelosa, una folle, un'assassina, un'infanticida, una vittima di se stessa? Forse tutto questo e contemporaneamente altro ancora.

Il teatro di Euripide mostra quanto sia complessa e variegata l'identità di una persona e al tempo stesso sottrae tale percezione ad un giudizio morale. Nella Medea appare per la prima volta e con impressionante forza un mondo interiore psicologicamente evoluto e ricco di possibilità espressive.

La protagonista della tragedia è un personaggio straordinario nella sua mescolanza di primitiva pulsione al possesso, di sentimenti calpestati, di efferatezza. Per usare un termine della drammaturgia moderna, è un “eroe negativo” che suscita solidarietà e insieme sconcerto e orrore. È una personalità impulsiva e barbarica, che sembra avere affascinato la mente di Euripide per la sua mescolanza di emozioni; Medea mostra una profondità psicologica assolutamente innovativa.

Ma il carattere veramente innovativo è che il personaggio esamina il flusso dei propri sentimenti e analizza la decisione da prendere davanti al pubblico, che ripercorre insieme con lei l’ondeggiamento dei pensieri e delle emozioni, sino alla decisione che matura sofferta nell’animo, di eliminare i figli.

## *2.2 La trama.*

Giasone, per sposare la figlia di Creonte, re di Corinto, ha abbandonato Medea, la maga che lo ha aiutato a conquistare il vello d’oro e che gli ha dato due figli. Creonte intima a Medea di lasciare subito Corinto. Un colloquio con Giasone ingigantisce l’ira della maga, che, fingendo rassegnazione, decide lo sterminio della rivale e dei propri figlioletti. Manda in dono vesti intrise di veleno alla figlia del re, che muore tra spasimi orribili insieme al padre, che invano cerca di soccorrerla. Giasone accorre presso i figli, ma davanti ai suoi occhi atterriti appare Medea su un carro alato con i cadaveri dei bambini appena uccisi. Li porterà al santuario di Era, per seppellirli lontano da Giasone e dalla vendetta dei corinzi.

## *2.3 La struttura narrativa.*

PROLOGO. La Nutrice di Medea fornisce in un lungo monologo le informazioni essenziali sull’antefatto e sugli sviluppi recenti della vicenda. Di fronte alla disperazione di Medea per il tradimento di Giasone, la donna si mostra preoccupata e preda di oscuri presentimenti. Sopraggiunge quindi il Pedagogo, che rivela le voci minacciose che parlano del bando della loro signora da Corinto.

TRANSIZIONE ANAPESTICA ALLA PARODO. Si odono grida di Medea dall’interno della casa. Le imprecazioni di dolore contro i figli confermano le apprensioni della Nutrice.

PARODO. Da uno degli ingressi laterali entra in scena il Coro di donne corinzie, che vengono ad esprimere la propria solidarietà a Medea e a pregare la Nutrice di far uscire dalla casa la padrona; la Nutrice acconsente, continuando a temere una terribile vendetta.

PRIMO EPISODIO. Uscita in scena, Medea chiede al Coro di mantenere il silenzio sulle cose di cui verrà a conoscenza. Segue un dialogo tra Medea e Creonte, il tiranno della città, che è venuto di

persona per comunicare alla donna il bando; supplicandolo, Medea ottiene un giorno di proroga. Dopo l'uscita di Creonte dalla scena, Medea confida al Coro i suoi propositi di vendetta e le sue preoccupazioni per l'esilio.

PRIMO STASIMO. L'indignazione per il tradimento subito da Medea spinge il Coro ad augurarsi un sovvertimento dell'ordine del mondo e la fine delle calunnie misogine degli uomini.

SECONDO EPISODIO. Con l'arrivo di Giasone, si assiste al primo confronto diretto di Medea con lo sposo di un tempo, che si conclude con una rottura definitiva. Medea rifiuta ogni offerta di aiuto e ribadisce l'insanabilità del torto subito.

SECONDO STASIMO. Il Coro canta le lodi di Afrodite e si rivolge alla dea con parole miste di venerazione e di timore; passa quindi a lamentare i dolori dell'esilio, e rivolge ancora una parola di compassione e di solidarietà a Medea.

TERZO EPISODIO. Entra in scena il re di Atene, Egeo, che passa da Corinto dopo essere stato a consultare l'oracolo di Delfi per risolvere il problema del suo matrimonio senza figli. Medea gli promette di aiutarlo in cambio di un giuramento che le garantisca asilo e protezione in Attica. Egeo acconsente e prosegue il suo viaggio. Nella scena successiva Medea espone finalmente al Coro il piano di vendetta che si è formato intanto nella sua mente. Invano le donne cercano di dissuaderla.

TERZO STASIMO. All'incontro di Medea con il re ateniese Egeo fa seguito uno stasimo di entusiastica lode di Atene e dell'Attica, di cui sono ricordati i pregi più mirabili in opposizione all'abominio del crimine di Medea.

QUARTO EPISODIO. Torna Giasone, disposto ad ascoltare le nuove richieste di Medea. La donna si dichiara pentita e si commuove alla vista dei figli. L'eroe ribadisce con benevolenza il proprio amore paterno. Medea gli chiede quindi di intercedere presso i sovrani di Corinto affinché venga revocato il bando contro i bambini. A tal fine manda doni preziosi alla sposa, con lo scopo dichiarato di renderla meglio disposta nei loro confronti.

QUARTO STASIMO. L'angoscia del Coro si traduce in una precisa anticipazione descrittiva di ciò che accadrà alla sposa, seguita da due apostrofi poetiche a Giasone e a Medea.

QUINTO EPISODIO. Matura ormai la *καταστροφή* della tragedia. Saputo che i doni sono stati accolti, Medea dà sfogo alle ultime incertezze sul compimento della vendetta. Giunge poi un servo di Giasone che riferisce l'effetto devastante dei doni avvelenati sulla sposa e su Creonte, inutilmente accorso ad aiutarla.

QUINTO STASIMO. Mentre le parole del Coro sottolineano e accompagnano l'azione, Medea dà seguito al progetto di uccidere i figli. I bambini fuori scena chiedono aiuto, ma le donne non possono impedirne l'uccisione. Conclude il canto un richiamo all'infanticidio di Ino, che si distingue da quello di Medea in quanto indotto dalla divinità.

ESODO. Accorre Giasone sconvolto: vuole parlare con Medea e sottrarre i figli all'ira dei parenti di Creonte. Il Coro gli comunica allora la parte più dolorosa della vendetta. Mentre l'eroe tenta di entrare in casa per vedere il corpo dei bambini, Medea appare sopra la casa, su un carro magico, dono del Sole, che la porterà ad Atene. La donna rifiuta con scherno ogni forma di accordo per la sepoltura, negando allo sposo anche la gioia del contatto coi figli e la consolazione degli adempimenti rituali.

## 2.4 *Un'apparente semplicità.*

Alla lineare semplicità esterna della tragedia fa riscontro l'impressionante complessità delle motivazioni e dei meccanismi psichici che danno vita ai gesti e ai pensieri della protagonista: il dramma infatti, strutturalmente unitario e rigorosamente accentrato attorno al solo personaggio femminile, è tutto svolto con rara penetrazione psicologica, per linee interne e la figura di Medea è analizzata nelle più oscure profondità della sua anima: i gesti di Medea, infatti, sono soltanto l'esplosione esterna di decisioni già sofferte interiormente e costituiscono, per così dire, non solo l'espressione visiva, ma anche, quasi, la liberazione del suo tormento interiore.

La Medea può apparire quindi come un personaggio psicologicamente incongruente; in realtà si scopre la sua coerenza psicologica, tenendo conto del fatto che passionalità e razionalità, tensione emotiva e ragione costituiscono due piani diversi, ma non necessariamente contrastanti ed elidenti, della persona umana, e che l'infinita varietà e molteplicità dei gesti è il risultato del diverso e mutevole rapporto di forza tra le esigenze razionali e istanze emotive col quale si spiegano bene anche quegli atteggiamenti che appaiono, a prima vista, contraddittori o impossibili in una unitaria struttura psichica; e può anche accadere, in determinate situazioni esterne o interne, che le capacità razionali e la forza della passione concorrano, quasi momentaneamente alleati, alla preparazione e al componimento delle azioni e che la ragione obbedisca o si ponga al servizio della passionalità.

Di qui la complessità, l'articolazione e la mutevole instabilità dei movimenti interiori di un personaggio, come quello di Medea, costruito tutto per linee interne, di qui la ricchezza e la polivalenza (una sorta di "*coincidentia oppositorum*") dei suoi stati d'animo che lasciano, ad ogni rilettura, come l'impressione di qualcosa di sfuggente, di impenetrabile, di indefinibile, o, meglio, suscettibile, ad ogni lettura, di acquisizioni nuove e illuminazioni inattese che spingono a nuove riletture con la promessa di ulteriori approfondimenti e chiarificazioni.

## 2.5 Punti chiave.

La versione di Euripide mette in rilievo soprattutto cinque aspetti:

- 1. la pietà per Medea tradita dal marito e ridotta a “esiliata, / umiliata” e la posizione difficile delle donne;
- 2. La passione cattiva consigliera delle relazioni tra uomini e donne: “un'ira irrimediabile”; l'idea positiva, al contrario, dell'amore vissuto con moderazione.
- 3. La vendetta come forma di rappresaglia forte nei confronti del torto subito. La tragedia si interroga se questo sia giusto o meno e sul fatto che “ciò che è giusto è errore”, come dice il Coro; e più oltre manifesta simpatia umana per Medea, ma rammenta l'esistenza delle leggi e avverte Medea che non può sulla base di esse uccidere i figli.
- 4. L'imprevedibilità degli eventi umani, o come dice il Coro a conclusione della tragedia: “L'inatteso è il modo di operare degli dèi. / la morale di questa storia”.
- 5. Medea è simbolo di una situazione storico-sociale primitiva. Medea è un personaggio di una cultura magica, che “spaventa”, come dice Creonte. Secondo Giasone il luogo di provenienza di Medea è incivile, in contrapposizione alla Grecia intesa come sede di civiltà e razionalità. Più ancora, di nuovo Giasone dice di avere condotto Medea in Grecia dal suo paese "primitivo"; ritiene che l'atto di Medea non lo avrebbe potuto commettere una greca; la definisce mostruosa e selvaggia.

## 2.6 La Medea-Marirò: una tragedia della vittoria.

*δεινὰ τυράννων λήματα καί πως  
ὀλίγ' ἀρχόμενοι, πολλὰ κρατοῦντες  
χαλεπῶς ὄργας μεταβάλλουσιν. (Medea, 119-121)*

*“Terribili sono i voleri di coloro che detengono il potere:  
di rado accettano ordini, spesso comandano,  
difficilmente mutano i loro atteggiamenti”.*

La situazione in cui si trova Medea - la quale peraltro si dimostra razionalmente e lucidamente consapevole dei fatti e della loro immutabilità - è quella di una donna profondamente ed esistenzialmente frustrata tanto sul piano privato (individuale e personale) quanto sul piano pubblico (sociale e politico), ed essa viene puntualmente registrata da ossessive insistenze lessicali

ed espressive il cui rilievo serve a completare la conoscenza dei meccanismi psicodinamici dell'evoluzione interiore di Medea, attraverso la rivelazione anche involontaria di aspetti emotivi inconsci (rimossi o repressi) che il linguaggio artistico con la sua tipica assenza di inibizioni può far emergere.

Medea donna eccezionale: di straordinaria razionalità ma anche di estrema passionalità. Ha scelto Giasone come fonte esclusiva e totale di ogni sua gratificazione, dopo aver creato il vuoto tra sé e il suo passato: ha infatti abbandonato la sua patria, la sua famiglia e la sua gente; ha persino ucciso il fratello, quasi a suggellare definitivamente una frattura irreversibile, per seguire Giasone.

Ma l'oggetto di tutta la sua libido, la persona in cui ha fissato tutta la sua energia esistenziale, viene meno. Per quell'amore ha travolto ogni coscienza di bene e di male, ha tradito, ha ucciso. Il tradimento di Giasone fa crollare tutto il fondamento della sua esistenza: il desiderio di vendetta è la logica e umanamente ineluttabile conseguenza della sua eccezionale passionalità, e da questo punto di vista la Medea è la tragedia di una vittoria.

Come la Marirò di Russo, oltraggiata dai caporali e rifiutata dai colleghi, il ripudio di Giasone la "offende" e la "disonora": di qui la sua "angoscia" e la "disperazione", la conseguente "collera" e il desiderio di "vendetta". Per contro, Marirò non nutre mai il desiderio di vendicarsi, ma di fare luce sulla vicenda, risultando vincitrice con una giustizia vicina ai giorni nostri, e con una razionalità e una ragionevolezza vittoriosa. I due concetti, infatti, differiscono e in ciò consiste il "distacco" tra una giustizia della polis greca e una giustizia democratica del XXI secolo.

Marirò riconosce come valore fondamentale la dignità, come ribadito, in senso kantiano, non solo in quanto rispetto della dignità altrui ma anche come rispettare e far rispettare la propria dignità. Ragion per cui l'appello di Kant non è affatto un invito alla rassegnazione o alla sottomissione alle ingiustizie ed ai soprusi: egli, infatti, considera non solo un "diritto" bensì un "dovere" rifiutare di asservirsi a chiunque tenti di usarci come mero strumento nelle sue mani, negando la nostra qualità umana di "persona"!

Finanche nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (art. 3), così, si giungerà a riconoscere il diritto dell'uomo "a ribellarsi alla oppressione ed alla tirannide"!

Alla degradazione sul piano individuale, all'emarginazione sociale, alla discriminazione, in Medea si unisce la solitudine: sola, senza amici e congiunti, lontana dalla sua patria, in una terra straniera, in mezzo a persone ostili o estranee, sente, ora, privata della gratificazione personale, la sua condizione di "diversa", esposta alla vergogna e al riso. La sua eccezionale passionalità non le consente di tollerare una tale situazione; la sua disperazione è raddoppiata, la sua passionalità frustrata ha un altro motivo di vendetta.

σοὶ μὲν πόλις θ' ἦδ' ἐστὶ καὶ πατρὸς δόμοι  
βίου τ' ὄνησις καὶ φίλων συνουσία,  
ἐγὼ δ' ἔρημος ἄπολις οὐσ' ὑβρίζομαι  
πρὸς ἀνδρός, ἐκ γῆς βαρβάρου λελησμένη,  
οὐ μητέρ', οὐκ ἀδελφόν, οὐχὶ συγγενῆ  
μεθορμίσασθαι τῆσδ' ἔχουσα συμφορᾶς.  
τοσοῦτον οὖν σου τυγχάνειν βουλήσομαι,  
ἦν μοι πόρος τις μηχανή τ' ἐξευρεθῆ  
πόσιν δίκην τῶνδ' ἀντιτείσασθαι κακῶν,  
[τὸν δόντα τ' αὐτῷ θυγατέρ' ἢ τ' ἐγῆματο]  
σιγᾶν. (Medea 253-263)

*«Tu possiedi una città, questa, e hai una casa paterna e comodità di vita e la compagnia dei tuoi cari; io, invece, sola, senza patria, sono oltraggiata da un uomo, dopo essere stata rapita da una terra barbara, e non ho né madre, né fratello, né congiunto dove trovare approdo da questa sventura. Solo questo, dunque, vorrei ottenere da te, se riuscirò a trovare una via, una possibilità per far pagare allo sposo il fio di questi mali: che tu taccia».*

È un atto folle in sé, certo, tuttavia giustificato da un itinerario psicologico in cui le due forze contrastanti, l'istinto materno e l'odio della donna offesa collidono. Ed è senza dubbio il monologo che segna il culmine della “follia” e la decisione estrema dell'assassinio dei suoi figli.

Nel monologo Medea affronta nel più duro confronto interiore la disperata rivolta della sua maternità. La protagonista ripercorre le speranze nel futuro dei suoi figli che aveva sperato di poter godere. Resta invece solo la prospettiva atroce di una città e una casa lontane, un'espressione di **ironia tragica**, perché mentre sembra alludere alla separazione tra i figli che restano a Corinto e la madre che andrà esule, adombra, nell'eufemismo non nominato, la morte.

Quando Medea posa lo sguardo sul viso sorridente e ignaro dei figli, quando incontra i loro “occhi luminosi” o si inebria di toccare la loro “morbida pelle”, di sentire “la dolcezza del loro respiro”, sembra per un momento riconciliarsi con la vita, si affaccia l'idea di rinunciare al progetto sottolineando in termini quantitativi l'irrazionalità: per colpire Giasone, Medea colpisce se stessa più duramente. Ma immediatamente il pensiero dell'affronto patito, la vergogna, l'ossessione di diventare “oggetto di riso e scherno” la rituffano in una spirale di odio che genera morte. Chi debba vivere non importa, a lei importa annientare colui che ormai odia, anche se vanno di mezzo le persone care come i figli, anche se costretta lei stessa a subire “un male due volte più grande”.

I figli sono sentiti da Medea come figli suoi e quindi amati e teneramente vezzeggiati; ma essi sono anche figli di Giasone, e come tali Medea li “odia”, e poi li uccide: non v'è dunque contraddittorietà nell'atteggiamento di Medea, in relazione al periodo storico; contraddittoria è, invece, la realtà che ha sempre almeno due facce, così come due sono i piani interiori di Medea senza che per questo cessi di essere psichicamente una e coerentemente strutturata; la varietà e la diversità di atteggiamenti e di sentimenti sono la conseguenza della sua capacità di aderire e di reagire alla molteplicità e alla variabilità del reale che la circonda. E i suoi figli sono da lei uccisi in quanto figli di Giasone, come capro espiatorio, come oggetti che rappresentano lui: vengono sacrificati perché sia distrutto ogni rapporto che lega Medea a Giasone, ma questa distruzione liberatrice e riscattatrice diventa tragicamente, e consapevolmente, in qualche modo, distruzione di Medea.

Questo non avviene, invece, in “Che bello lavorare!”, in cui la protagonista ambisce ad una giustizia che non conduca in un circolo vizioso (una “cattiva infinità”) di emarginazione, una delle prime conseguenze del mobbing. Marirò, come Medea, è una donna di grande cultura e viene emarginata, ma a differenza di quest'ultima, non è straniera. Marirò è consapevole che cambiando posto di lavoro il problema sarebbe potuto sussistere per altre persone; per questo non fugge, ma, per dirla come Hegel, “esce di sé e vi ritorna più consapevole e più forte di prima”. Il canone di giustizia diviene la consapevolezza e la denuncia, non certo una vendetta che condurrebbe alla libertà conculcata, all'indefettibilità della dignità violata. Ciò denota l'evoluzione della giurisprudenza, la posizione marcata dei principi fondamentali nella nostra Costituzione, stilata in seguito a guerre, totalitarismi e, per tornare all'emarginazione, di genocidi e antisemitismo. Matura l'importanza dell'effettivo riconoscimento dei diritti, nei quali viene esposta anche la tutela della donna, la quale, dice Medea, “viene considerata un essere fortunato perché non deve andare in guerra”. E invece è proprio la donna che lotta per l'affermazione di sé, per una parità sociale ricercata anche nel tessuto della società attuale.

## *2.7 Il messaggio di Euripide.*

Si può rimanere sconcertati di fronte a questa abissale profondità di sentimenti e di passioni impressionanti in cui è difficile fare pienamente luce chiarificatrice: Euripide ha rappresentato con spregiudicatezza infinita l'indicibile e l'irrapresentabile del cuore umano nelle sue pieghe più profonde e nelle sue parti più oscure e riposte, dove istinto e intelletto, passione e ragione si mescolano e si confondono senza che sia possibile separarle, dove la ragione deliberante si mette al

servizio del turbamento e la logica, divenuta paralogismo, salva l'onore perché salva le apparenze, ma obbedisce alle ingiunzioni di una forza oscura, dove l'assoluto smarrimento si coniuga con la lucidità estrema.

## *2.8 L'introspezione psicologica in Euripide...*

Di fronte al dramma di Medea si subisce il peso della sua sofferenza e della sua vendetta la quale, paradossalmente, dimostra, in una totale assenza degli dei, il senso dell'impotenza e della debolezza, pur nel contesto di una furia scatenata dalla natura, di fronte a condizioni dolorosamente irrimediabili di ingiustizia suprema. Tali tematiche sono evidenti soprattutto nella tragedia analizzata anche se ricorrono in quasi tutte le altre tragedie.

Successivamente ad Euripide l'interesse per l'analisi psicologica dell'uomo divenne sempre più marginale; questo forse perché le mutate condizioni politico-culturali e una realtà che diveniva sempre più dura per la cultura greca fecero preferire agli "artisti" una letteratura di evasione o comunque di tutt'altro genere.

**3. Jacito:** *“Tutto ciò che di Agricola abbiamo amato ed abbiamo ammirato rimane e rimarrà per sempre nell'animo degli uomini, grazie alla gloria delle sue imprese; infatti l'oblio seppellisce molti degli antichi come oscuri e sconosciuti: Agricola, raccontato e tramandato ai posteri, vivrà per sempre”.*

*“Io non credo che bisogna essere contrari alle immagini che vengono rappresentate nel marmo o nel bronzo, ma come il volto degli uomini così le rappresentazioni del volto sono caduche e mortali, mentre eterna è l'immagine dello spirito, e tu non potresti conservarla e rappresentarla per mezzo della materia, che le è estranea, e con l'arte figurativa, ma solamente con i tuoi stessi comportamenti”<sup>22</sup>.*

Il tema del mobbing, perno dell'intero lavoro, ha una radice, una forma *ante litteram* anche nell'antica Roma: Tacito, nell'opera **“De vita et moribus Iulii Agricolae”**, nell'elogiare in questa *laudatio funebris* l'alta dirittura morale ed intellettuale del suocero, mette in rilievo come Agricola, avesse saputo servire la *res publica* con fedeltà, onestà e competenza anche sotto un pessimo principe come Domiziano, identificabile come un odierno “caporale”<sup>23</sup>. Agricola, infatti, governatore della Britannia e capo di un esercito in guerra, essendo caduto in disgrazia presso Domiziano, pur non volendosi opporre in maniera diretta ad esso, non era disposto a macchiarsi di servilismo e non senza aver dato prova di quanto si potesse operare fecondamente in favore dello Stato prima che i nodi venissero al pettine, quindi lo scontro non fosse più evitabile.

Avvezzo alle fatiche e ai pericoli, egli preferì nascondere i suoi successi, per i quali l'imperatore fingeva altrettanto di gioire, pur provando una grande invidia nei confronti di Agricola. Tacito non espone il modo in cui sia venuto a conoscenza dell'odio di Domiziano, e non svela il motivo per cui Agricola sia stato richiamato a Roma. Secondo Tacito, nell'età dei tiranni, un cittadino si sarebbe dovuto comportare come Agricola, che non adulò, né si umiliò davanti a Domiziano, ma preferì il silenzio alle critiche ostentate.

«Insomma Tacito costruisce il personaggio/demiurgo che si sente (ma fa anche sentire i suoi uomini) sullo spartiacque della storia. Un gigante, un titano che non solo vuole chiudere mezzo secolo di guerre e battaglie, non solo vuole pacificare per sempre un settore inquieto dello

---

22 Tacito P.C., Vita di Agricola-La Germania, BUR (collana Classici greci e latini), Milano 1990.

23 Cfr. Vincenzo Russo, *Che bello lavorare!*, Homo Scrivens, Napoli 2012

scacchiere politico e militare; ma vuole fare anche meglio e di più del divino Giulio Cesare. Tacito, tracciando un bilancio della ormai secolare contrapposizione tra Roma e la Britannia, annota: “Primo tra i Romani, il divo Giulio portò un esercito sul suolo britannico: pur terrorizzando gli indigeni in una fortunata battaglia e pur essendosi impadronito della zona costiera, si può dire che egli abbia indicato quella terra ai posteri, non che l’abbia trasmessa loro”[6]. Il demiurgo compie il progetto che Giulio Cesare era riuscito solo ad abbozzare.

Del resto Agricola aveva mutato subito le regole non scritte di quella guerra: prima di lui si combatteva d’estate e si stava tranquilli d’inverno. Col risultato che al nemico erano concessi lunghi mesi di recupero. No, lui prende a combattere nei mesi freddi; e però gestisce bene le conquiste e la pace imposta. Perché Agricola sa “che a ben poco servono le armi se a esse tiene dietro l’ingiustizia. Dunque decise di troncare i motivi di conflittualità. Cominciò da se stesso e dai suoi, tenendo a freno il seguito... Non affidava alcun affare pubblico a liberti o a schiavi; non assumeva centurioni o soldati per spirito di parte, per raccomandazioni o suppliche, ma solo sulla base della loro bravura e della loro affidabilità”[10]. Mette ordine nel sistema di riscossione dei tributi. I Britanni non solo erano costretti a versare parte dei raccolti, ma per farlo dovevano anche subire lo scherno di attendere l’orario di apertura dei granai quando, dopo averlo versato, dovevano, nei momenti più duri della stagione, acquistare il loro stesso frumento. E magari dovevano aggiungere una mancia al funzionario incaricato. “Agricola represses questi abusi subito, già dal primo anno; restituì credito alla pace che, a causa della negligenza e dell’arroganza dei suoi predecessori, era temuta non meno della guerra”[11]. Duro, ma giusto. Spietato, ma intelligente. “Soprattutto gli era fonte di timore che il nome di un privato superasse quello dell’imperatore: invano, dunque, aveva ridotto al silenzio le attività forensi e l’onore dell’attività politica, se un altro si impossessava della gloria militare. Tutto si poteva, certo, dissimulare, ma il titolo di buon comandante era prerogativa imperiale”[16]

“Il suo tenore di vita era modesto, era affabile nel parlare, si faceva accompagnare da uno o due amici soltanto, al punto che tutti coloro che erano abituati a misurare la grandezza degli uomini dal loro sfarzo, guardando ed osservando Agricola si interrogavano su come si era procurata tanta fama. Ed erano ben pochi quelli comprendevano”[19].

L’invidia di Domiziano è fomentata anche dall’opinione del popolo: “I disastri si accumulavano sui disastri e ogni anno era segnato da lutti e da rovesci: il popolo chiedeva Agricola come comandante perché ognuno confrontava la sua energia, la sua fermezza, la sua esperienza militare con l’inerzia e la paura degli altri. È noto che queste opinioni colpirono anche le orecchie di Domiziano perché i liberti pungolavano l’animo del principe già incline al peggio: i liberti onesti lo

facevano per affetto e fedeltà, i peggiori per maligna gelosia. Così Agricola era trascinato alla gloria, come in un precipizio, dal suo valore ma anche dai demeriti altrui”[20].

*In ipsam gloriam praeceps: **i meriti personali come abisso in cui si precipita**. Il quadro non potrebbe essere più intenso. Quando gli venne proposto l’incarico proconsolare, Agricola fu incitato, da un gruppo di sostenitori di Domiziano, a rifiutare. Così emerge la perfidia di Domiziano, arrivata al massimo. I proconsolari che rifiutavano l’incarico avevano diritto ad un indennizzo, che ad Agricola non viene nemmeno offerto: una mortificazione grave e gratuita.*

Questa centralità di Agricola ci regala pagine memorabili e sembra funzionale a spezzare il mondo in modo manicheo: da una parte Domiziano il turpe, l’imbelle, l’invidioso; dall’altra Agricola morigerato, abile, intelligente. Tacito non va troppo per il sottile nel costruire la contrapposizione: denigra senza mezze misure Domiziano ed esalta in blocco l’azione di Agricola. Tacito mira insomma a costruire la coppia dialettica tiranno/vittima»<sup>24</sup>.

L’esempio luminoso di Agricola indica come, senza obbligatoriamente correre gravi pericoli, anche sotto la tirannide, sia possibile percorrere la via mediana tra un regime politico dispotico e

*«44.3 Quippe et vera bona, quae in virtutibus sita sunt, impleverat, et consulari ac triumphalibus ornamentis praedito quid aliud adstruere fortuna poterat? 4. Opibus nimis non gaudebat, speciosae contigerant. Filia atque uxore superstibus potest videri etiam beatus incolumi dignitate, florente fama, salvis adfinitatibus et amicitis futura effugisse. 5. Nam sicut ei non licuit durare in hanc beatissimi saeculi lucem ac principem Traianum videre, quod augurio votisque apud nostras auras ominabatur, ita festinatae mortis grande solacium tulit evasisse postremum illud tempus, quo Domitianus non iam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu rem publicam exhaustit»<sup>1</sup>.*

*Ed egli stesso, benché portato via nel bel mezzo della maturità, per quanto riguarda la gloria trascorse una vita lunghissima. Infatti aveva conseguito pienamente i veri beni, che consistono nelle virtù, e cos’altro la fortuna avrebbe potuto aggiungere a lui, che era rivestito delle insegne di console e di trionfatore? Non gli piacevano ricchezze eccessive, ma gliene toccarono di cospicue. Poiché la moglie e la figlia gli sopravvissero, egli può considerarsi felice anche per il suo intatto prestigio, per la sua eminente fama, per aver visto salvi i suoi parenti e gli amici, e per essere scampato agli eventi futuri. Infatti come a lui non fu concesso durare sino a questa età splendida e felice e vedere l’imperatore Traiano, cosa che egli*

24 Cit. adatt. da <http://www.giandomenicomazzocato.it/?p=708>

violento, e il servilismo. Il suo elogio, emblematico da parte di Tacito, si traduce in un'apologia della parte «sana» della classe dirigente:

Nel cap. 44, Tacito descrive le doti di Agricola, il suo prestigio ed esprime il rimpianto per la sua morte prematura (aggravato dalla sua assenza e da quella della figlia al funerale), in parte mitigato dalla constatazione che il destino ha risparmiato ad Agricola la pena di assistere agli ultimi, sanguinosi anni di Domiziano.

Vi si trovano espressioni di ampio respiro sintattico rilevate dall'**iperbato**, *Quippe et vera bona, quae in virtutibus sita sunt, impleverat, et consulari ac triumphalibus ornamentis praedito quid aliud adstruere fortuna poterat?*; e a sequenze di “versi” strutturate simmetricamente, ma con andamento a climax trimembre:

*incolumi dignitate,*

*florente fama,*

*salvis adfinitatibus et amicitiiis.*

«45.5 *Excepissemus certe mandata vocesque, quas penitus animo figeremus. Noster hic dolor, nostrum vulnus, nobis tam longae absentiae condicione ante quadriennium amissus est. Omnia sine dubio, optime parentum, adsidente amantissima uxore superfuere honori tuo: paucioribus tamen lacrimis comploratus es, et novissima in luce desideravere aliquid oculi tui*»<sup>1</sup>.

*Se non fossimo stati lontani, avremmo certamente raccolto le sue ultime volontà, le sue parole, per imprimerle nel più intimo del nostro cuore. Questa fu la nostra angoscia, questa la nostra ferita, perché a noi soli toccò di perderlo quattro anni prima, a causa di una lunga assenza. Tutto fu certo fatto per tributarti i più grandi onori, ottimo padre, dalla consorte amatissima che t'assisteva; troppo poche lacrime, tuttavia, furono versate su di te che morivi, quando, nell'ultimo baleno, gli occhi tuoi cercarono affannosamente intorno qualcuno che non c'era.*

Il capitolo si conclude con un periodo dalle ampie architetture sintattiche, chiuso da una *sententia* che sviluppa una metafora dalle tinte forti: *continuo et velut uno ictu rem publicam exhausit*.

«46.1 Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae, placide quiescas, nosque domum tuam ab infirmo desiderio et muliebribus lamentis ad contemplationem virtutum tuarum voces, quas neque lugeri neque plangi fas est. 2. Admiratione te potius et immortalibus laudibus et, si natura suppeditet, similitudine colamus: is verus honos, ea coniunctissimi cuiusque pietas. 3. Id filiae quoque uxori praeceperim, sic patris, sic mariti memoriam venerari, ut omnia facta dictaque eius secum revolvant, formamque ac figuram animi magis quam corporis complectantur, non quia intercedendum putem<sup>1</sup> imaginibus quae marmore aut aere finguntur, sed ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla ac mortalia sunt, forma mentis aeterna, quam tenere et exprimere non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus possis. 4. Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum in aeternitae temporum, fama rerum; nam multos veterum velut inglorios et ignobilis oblivio obruit: Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit».

*Se esiste un luogo per le anime dei giusti, se, come asseriscono i filosofi, le anime nobili non periscono assieme al corpo, riposa in pace, e rivolgi noi e la tua casa da un inutile rimpianto e da femminili lamenti alla contemplazione delle tue virtù, che non devono essere commiserate né pianti. Onoriamoti piuttosto con l'ammirazione e con lodi immortali e, se la natura ce lo consentirà, con l'emulazione: questo è onorarti davvero, questo l'amore dei tuoi congiunti più cari. Questo vorrei raccomandare anche a tua figlia e a tua moglie, di venerare il ricordo del padre e del marito in modo da portarne con sé tutte le azioni e le parole, e da abbracciarne l'aspetto e la figura dell'animo più che del corpo, non perché io creda che bisogna essere contrari alle immagini che vengono rappresentate nel marmo o nel bronzo, ma perché come il volto degli uomini così le rappresentazioni del volto sono caduche e mortali, mentre eterna è l'immagine dello spirito, e tu non potresti conservarla e rappresentarla per mezzo della materia, che le è estranea, e con l'arte figurativa (artem), ma (solamente) con i tuoi stessi comportamenti. Tutto ciò che di Agricola abbiamo amato ed abbiamo ammirato rimane e rimarrà per sempre nell'animo degli*

Nel paragrafo conclusivo il tono di commossa rievocazione del defunto è enfatizzato dal ricorso a figure retoriche come l'anafora e il poliptoto (*Noster, nostrum, nobis*) e con la metafora *vulnus*.

Con il cap. 46 l'opera si conclude all'insegna di una forte commozione che si comunica facilmente al lettore, attraverso il tono solenne delle apostrofi e dei congiuntivi esortativi (*placide quiescas, nosque...voces*), le ridondanze (*manet mansurumque est; in aeternitate temporum*), gli iperbati (*nam multos veterum velut inglorios et ignobiles oblivio obruet*) fino alla *sententia* finale "*Agricola posteritati narratus et traditus superstes est*".

Tacito, nella sua opera, esprime grandi insegnamenti, sempre validi e attuali, degni di riflessione sul “filo rosso” che unisce i comportamenti umani di ogni epoca; in particolare:

*«[24] Ben poco interessano alla nostra epoca i suoi grandi uomini. Tuttavia neppure essa ha trascurato l'usanza (un tempo molto più praticata) di tramandare ai posteri le azioni e i costumi degli uomini illustri, tutte le volte che una grande e nobile virtù è riuscita a sconfiggere e a calpestare il vizio che accomuna grandi e piccole nazioni: l'ignoranza e l'odio verso la giustizia. Ma ai tempi dei nostri antenati non solo era più facile e agevole compiere atti degni di essere ricordati, ma anche i maggiori ingegni erano indotti a celebrare la virtù. E non erano spinti da spirito di parte o ambizioni personali: piuttosto si sentivano compensati dalla consapevolezza della propria onestà».*

#### 4. Svevo: il relativismo della coscienza (e non solo).

È senza dubbio nel Novecento che la letteratura svolge una più attenta analisi all'animo dell'uomo: ne sono esempi mirabili Svevo e Pirandello, ma per comprendere la loro opera è necessario inserirla all'interno di quel particolare contesto storico e di quel dibattito culturale di cui è senza dubbio figlia.

L'interesse viene rivolto sia al mondo interno che al mondo esterno; ma, si badi, l'esterno tende, nella maggior parte dei casi, ad essere trascritto non direttamente e oggettivamente, bensì attraverso i riflessi che esso provoca nella coscienza dell'individuo che lo percepisce; la realtà non è solo vista nei suoi dati oggettivi, ma vissuta, giudicata, misurata nelle sue risonanze interiori; ciò che conta ora è l'autocoscienza della sostanza caotica del mondo.

Il romanzo non trascrive più «i fatti», ma i moti e i flussi della coscienza, i labirinti della psiche, proprio perché della realtà si ha ora una visione frantumata, lacerata; si è incapaci di fissare delle certezze, dei punti fissi.

Nel nuovo romanzo non c'è più un solo punto di vista, superiore e onnisciente, che era poi quello del narratore tradizionale, in quale dall'alto delle sue certezze dirigeva l'organizzazione romanzesca, ma più punti di vista, più prospettive per adeguarsi alla mutevolezza di una realtà dallo spessore multiplo, che si accavalla, si rompe, torna a formarsi ma non è mai uguale a se stessa o non è più quella di prima. Anche l'esperienza cubista, ai primi del Novecento, andava insegnando che un oggetto poteva essere rappresentato simultaneamente da tutti i lati.

Le relazioni spazio-temporali sono profondamente alterate rispetto al romanzo tradizionale; ora passato e presente si intrecciano e si sovrappongono continuamente; si passa dal tempo oggettivo, scandito dall'orologio, al tempo «interiore», al tempo «perduto», al tempo «misto».

Discontinuo è l'intreccio e la rappresentazione delle singole scene, com'è discontinua la percezione della realtà. La narrazione non si muove più su un solo piano, ma su più piani, simultaneamente, a seconda dei diversi punti di vista, con un gioco di tagli, di dissolvenze, che rimanda al modo di procedere della nascente cinematografia.

I personaggi non sono più una realtà stabile e coerente da descrivere, blocchi monolitici. Molti scrittori rinunciano a «rappresentare la storia» dei loro personaggi con la pretesa della compiutezza interiore, conservando la successione cronologica e concentrando tutta l'attenzione sulle importanti svolte esteriori del destino...Questo spostamento del centro di gravità esprime quasi uno spostamento di fiducia: si attribuisce meno importanza alle grandi svolte esteriori e ai colpi del destino, come se da essi non possa scaturire nulla di decisivo per l'oggetto; si ha fiducia invece che un qualunque fatto della vita scelto casualmente contenga in ogni momento e possa rappresentare la

somma dei destini; si ha fiducia maggiore nelle sintesi, ottenute con l'esaurire di un fatto quotidiano, piuttosto che nella trattazione completa in ordine cronologico. Dal personaggio 'tutto tondo' si passa al personaggio 'relativizzato' in una molteplicità di piani psicologici, a seconda delle varie e diverse immagini che esso assume nella coscienza degli altri.

L'autore non si mimetizza più dietro un egli impersonale, ma vuole essere presente; pertanto entra direttamente nel romanzo, parla in prima persona, usa l'«io».

#### 4.1 *Profilo storico-critico dell'autore e dell'opera.*

Italo Svevo in *“Una vita”* descrive lo smacco professionale ed esistenziale che subisce il protagonista Alfonso Nitti a contatto con il lavoro in banca, anticipando attuali dolorose situazioni di *mobbing*, proprio come quella di Marirò.

Aron Hector Schmitz nasce a Trieste il 19 dicembre 1861, in un periodo di grande fioritura per la sua città, parte dell'impero asburgico, terzo porto del Mediterraneo e il primo dell'impero. La formazione non umanistica che Svevo riceve, ha un'impostazione commerciale, ma si riserva ampi spazi per letture guidate da gusti personali, subito urgenti e precisi. Frequenta la Biblioteca Civica, legge i classici italiani (Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini, De Sanctis) e i naturalisti francesi (Flaubert, Daudet, Zola, Balzac).

Nel 1888 inizia un romanzo che dovrebbe intitolarsi *“Un inetto”*, cioè *“Una vita”*, dando vita a nuovi eroi e personaggi (gli attuali “caporali”), che raggiungono quelle soglie dell'umano oltre le quali l'umano è intollerabile.

Il primo romanzo di Svevo rappresenta così una soluzione straordinariamente matura per coerenza e pacata tenuta di scrittura che sfrutta e supera, in fine di secolo, l'esperienza del romanzo naturalista ottocentesco. *“Una vita”* è infatti, un romanzo forte di coincidenze romanzesche, segmentato incisivamente e anzi segnato da profonde spaccature, ma di sommessa intonazione.

Fedele alla sua concezione del “roman expérimental”, come strumento di ricerca, aperto alla trasformazione storica, finalizzato all'invenzione di sempre nuovi moduli espressivi, il giovane Svevo ha la chiarissima consapevolezza di essere un autore di “fine secolo”. Non rinnega nessuna delle conquiste del Naturalismo – la ricerca di Flaubert per cui lo stile non è solo un modo di scrivere, ma un modo di vedere e di pensare – ma non rinuncia all'indagine su quei “fatti spirituali” che si sottraggono ad ogni determinazione scientifica. Al personaggio, dotato di generosissima facoltà di monologo, lega la voce scontenta e sollecita di un narratore che corregge e discute sempre. Offre al lettore l'analisi psicologica immediata e diretta, ma anche le opportunità di congetture psicologiche che nascono indirettamente dall'esame di comportamenti liberi da didascalìa.

La scelta del punto di vista unico, teorizzata da Flaubert (la realtà è filtrata dall'occhio e dagli schemi mentali del protagonista) non ammette deroghe in *“Una vita”*.

I personaggi vengono rappresentati come emarginati, ma nonostante le occasioni che li conformano deboli e svantaggiati in partenza, aspirano a riemergere.

La “vita” di Alfonso Nitti solo apparentemente consiste nel semplice trattato del romanzo. Giovanissimo impiegato di banca, da poco inurbato, che chiama “malattia” il suo disagio sociale; arriva a Trieste dalla campagna, con intenzione di scalata sociale. Subito, però, avverte il disagio, l'ostilità, la noia ripetitiva e frustrante sia dell'ambiente dove lavora – la banca Maller – sia di casa Lenucci, dove è a pensione. Alfonso, come la Marirò di *“Che bello lavorare!”*, si accorge ben presto che di fronte a lui c'è il ferreo meccanismo di una società che isola ed emargina. Ma, contrariamente all'audacia di Marirò e alla forza di porre fine alle vessazioni, a tutto questo, Alfonso non sa imporre che inettitudine e impotenza, non solo in ambito lavorativo ma anche sentimentale. Lascia la preda, lascia addirittura Trieste per ritornare, col pretesto della madre ammalata, al paese d'origine. Constatata poi dolorosamente la propria sconfitta e il proprio fallimento, tragicamente si suicida. *Dalla sua condizione scaturiscono e coesistono molti quadri del mondo, la cui fedele rappresentazione è l'obiettivo di Svevo.* Alfonso Nitti, è anche uno scrittore, come tutti i principali personaggi sveviani; denuncia i disagi, l'umiliazione dovuta alla retrocessione in banca (inspiegabile, come quella di Marirò), atmosfere di ostilità e pericolo.

*Come il protagonista di una fiaba, e dunque come la Marirò/Cenerentola, Alfonso è un personaggio dal doppio stato, in una posizione liminale che gli consente ascesa e caduta, in una vicenda in cui uno status, reso debole dalle vessazioni dai gradi gerarchici più alti e dalla trasversalità sociale, diventa ricchezza e forza con rapidità magica.*

Per quanto la voce narrante sia parca nel commento, è evidente che la caratterizzazione dei personaggi non risponde ad una tipologia oggettiva: è sempre il protagonista che definisce se stesso attraverso ciò che registra. Nel viaggio di ritorno in treno, Alfonso incontra una metafora della sua condizione – della confusione, dello spaesamento – quando vede un passeggero, scoperto privo di biglietto, gettato fuori dallo scompartimento:

«Quando il treno si mosse, il povero diavolo era ancora al medesimo posto pulendo con cura con la manica il cappello logoro che nel salto gli era caduto in terra. Guardava dietro al treno con intenso desiderio. Che cosa avrebbe fatto in quel villaggio dove capitava per caso e ove non conosceva nessuno?»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Italo Svevo, *Una vita*, Garzanti, Milano, settembre 2012, pag. XXIX

L'ambiente si organizza rispetto ad Alfonso, in un sistema di opposizioni e simmetrie. L'eroe, sognatore e poeta, non possiede attributi che gli competano in assoluto, tuttavia, al contrario della

Marirò di Russo (la quale agisce sì in funzione delle circostanze, ma assolutamente definita), li assume di volta in volta, misurandosi sul metro degli altri.

Il protagonista è un testimone oculare (percepisce molti modi di stare al mondo e di accettarne le regole, non si identifica con la darwiniana legge leonina, elemento naturalista di cui Svevo si serve per un romanzo antinaturalista) ed è contemporaneamente coscienza di sé che si perde nei labirinti della sua costituzione intima.

La vicenda non si risolve ma solo si interrompe, diversamente da quanto avviene in *“Che bello lavorare!”*, nel quale si assiste ad una maturazione psicologica del caporale fotocopia.

## 4.2 *Il ruolo della filosofia.*

Svevo altera e tradisce Schopenhauer e lascia alla filosofia un solo ruolo: mostrare le debolezze umane. E inoltre contamina spregiudicatamente Schopenhauer con Darwin:

«Chi non ha le ali necessarie quando nasce [esclama Macario additando i gabbiani in volo] non gli crescono più. Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai... Si muore precisamente nello stesso stato in cui si nasce». «Ed io ho le ali?» (chiede Alfonso). «Per fare voli poetici sì!»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup>Italo Svevo, *Una vita*, Garzanti, Milano, settembre 2012, pag. XXIX

Una materia narrativa modulata da Svevo, come da Russo, con straordinaria finezza e promossa a dimensione tragica: un terreno di conflitti umani, un luogo di dolore, un cosmo. La carica sentimentale che investe questi rapporti, trova in Svevo e in Russo dei poeti ufficiali di epoche diverse.

La “grigia” stanza del signor Maller è il cuore grigio del romanzo, similmente all'ufficio in cui il famigerato 8 aprile Marirò si trova a

dover difendersi in una “battaglia campale”, attaccata dai caporali. Il grigio, in *“Una vita”* non è solo una formula restrittiva inventata dai critici, ma costituisce l'intonazione caratteristica del testo. La rinuncia al colore è la libera scelta di un limite e la rinuncia ad ogni effetto romanzesco. *E non un solo grigio, ma una somma di grigi, che Svevo e Russo allineano perché siano scoperti.*

## 5. Da Platone ai giorni nostri: Giustizia, libertà, dignità.

*«L'unica vera medicina, quella che parzialmente guarisce, agendo in maniera efficace sulla psicologia di un individuo vittima del mobbing, è sicuramente la giustizia. [...] La Giustizia ha il dolce sapore del miele, il profumo di mille campi fioriti, e quando qualcuno, applicando la legge, decide che sei tu ad avere ragione, ti senti in Paradiso, ti lanceresti da un grattacielo riuscendo anche a volare. Determinate decisioni devono necessariamente contenere quei valori di dignità, di lealtà e correttezza. Non si possono prendere determinate decisioni solo perché "io sono"»<sup>25</sup>*

Vincenzo Russo

A partire da Platone, la giustizia è la virtù che meglio esprime la concordia sociale basata su elementi discordanti. La giustizia può essere intesa in senso distributivo (dare a ciascuno il suo, a ciascuno secondo i suoi meriti e i suoi bisogni) e retributivo (punire i cattivi e premiare i buoni).

Tuttavia ci sono definizioni più ampie, per esempio quella di Proudhon, secondo cui la giustizia è il rispetto, spontaneamente sperimentato e reciprocamente garantito, della dignità umana, in ogni persona e in ogni circostanza in cui questa si veda impegnata, e a qualunque rischio possa esporci la sua difesa.

Nei momenti più drammatici del secolo scorso l'uomo è ritornato a riflettere sul senso della sua dignità e forse non è un caso che agli inizi del nuovo, certo in modo diverso, stia facendo altrettanto.

Il concetto di dignità umana nella sua forma più contemporanea incomincia a generalizzarsi a partire dal XVIII secolo, quando il sistema dei privilegi dell'aristocrazia, riservato a pochi, viene messo in crisi dalla rivoluzione che dà spazio all'esigenza di riconoscimento individuale dell'umanità e della sua cittadinanza. È allora che i «diritti umani» fanno la loro comparsa come concetto politico presente in tutte le istituzioni democratiche e la loro teoria, sebbene non sempre la pratica, si è andata rafforzando negli ultimi duecento anni. Essi implicano un autentico *sovertimento* delle società tradizionali, sia in origine, sia ora, quando si tenta di difenderli veramente. I diritti umani, o diritti fondamentali, sono un po' come una dichiarazione più dettagliata di ciò che comporta la «dignità» che, giustamente, gli uomini debbono riconoscersi a vicenda.

Che cosa comporta la dignità umana? In primo luogo, l'inviolabilità di ogni persona, il riconoscimento del fatto che non può essere utilizzata o sacrificata dagli altri come un semplice

---

25 Vincenzo Russo, *Che bello lavorare!*, Homo Scrivens, Napoli 2012

strumento per realizzare gli scopi della comunità. Per questo non ci sono diritti “umani” collettivi, per lo stesso motivo per cui non ci sono esseri “umani” collettivi: la persona umana non può sussistere al di fuori della società, ma non si esaurisce nel servizio prestato a quest'ultima. Di qui la seconda caratteristica della sua dignità, il riconoscimento dell'autonomia di ciascun individuo per poter concepire progetti esistenziali e metri personali di eccellenza, senz'altro limite che l'eguale diritto degli altri alla stessa autonomia. In terzo luogo, il riconoscimento del fatto che ciascun individuo deve essere trattato socialmente secondo il suo comportamento, il merito o il demerito personali, e non secondo quei fattori casuali che non costituiscono parte essenziale della sua umanità: la razza, l'etnia, il sesso, la classe sociale, eccetera. In quarta e ultima istanza, il bisogno di solidarietà con la disgrazia e la sofferenza degli altri, il mantenimento attivo di un rapporto di simpatia e di aiuto con il prossimo. La società dei diritti umani deve essere l'istituzione in cui *nessuno* viene abbandonato.

La formulazione degli articoli 2 e 3 della nostra Costituzione ha delle specificità che la staccano notevolmente dalle Costituzioni ottocentesche.

*«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».*

*L'articolo 3 afferma:*

*«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Se l'articolo si fermasse qui, la nostra Costituzione non sarebbe troppo diversa da quelle dell'Ottocento. Invece, i padri costituenti aggiunsero subito il secondo comma: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».*

L'articolo 2, infatti, è di una strabiliante chiarezza: sancisce l'invulnerabilità dei diritti dell'uomo e chiama tutte le istituzioni della Repubblica non solo a riconoscerli ma a garantirli:

I fattori della dignità umana individuale, oggi, s'imbattono in presunte congetture “scientifiche” che tendono a “cosificare” le persone, negandone la libertà e la responsabilità, nonché riducendole a meri “effetti” delle più generiche circostanze. Il razzismo è l'esempio più evidente di tale negazione della dignità umana.

Isaac Asimov, scrittore di fantascienza, inventò le «tre leggi della robotica» iscritte nella programmazione delle creature meccaniche protagoniste di *Io, robot* e altri suoi racconti. Sono queste:

- Non farai del male a nessun essere umano.
- Aiuterai, per quanto potrai, gli esseri umani (purché ciò non comporti la violazione della prima legge).
- Proteggerai la tua esistenza (purché ciò non significhi violare le due leggi precedenti).

Poiché noi non siamo robot, la maggior parte delle morali antiche e moderne invertono l'ordine di questi tre precetti, ma per il resto le loro norme sono ben enucleate dalla triade di Asimov. Naturalmente ci sono stati, ci sono e ci saranno sempre consiglieri provocatoriamente disillusi che ci raccomandano di *approfittare* il più possibile di coloro che rispettano la moralità per ottenere dei vantaggi.

## 5.1 *Dignità astratta.*

Sin da quando nel mondo romano antico la locuzione ‘dignità umana’ acquista rilevanza filosofica essa viene impiegata in due diverse accezioni, che, pur evolvendosi nel tempo, si ripresentano anche ai nostri giorni. Per un verso, ‘dignità’ indica la posizione speciale dell’uomo nel cosmo, per l’altro la posizione da lui ricoperta nella vita pubblica. ‘Dignità’ è connessa sia al fatto che l’uomo si differenzia dal resto della natura perché è l’unico *animal rationale*, sia al fatto che si differenzia da altri uomini per il ruolo attivo che egli svolge nella vita pubblica e che gli conferisce un particolare valore. Nel primo senso, è l’uomo in quanto tale ad avere quella dignità che gli deriva dall’essere al culmine della scala gerarchica della natura; nel secondo senso, dipende dalla posizione che egli ricopre nella scala gerarchica sociale.

Il primo significato di dignità è universalistico, poiché, almeno in linea di principio, è il genere umano a possederla come una dote naturale; il secondo invece è particolaristico, in quanto deriva da prestazioni che alcuni individui eseguono ed altri no. Tanto la dignità è assoluta nel primo significato, nel senso che non la si può né accrescere né diminuire, tanto è relativa nel secondo significato, nel senso che la si può sia acquisire che perdere. In seguito, questa seconda accezione passerà ad indicare l’alto ufficio pubblico in quanto tale e non più la persona che lo ricopre, poi il titolo che si possiede per l’appartenenza ad un determinato ceti e non più per i meriti acquisiti e infine qualsiasi attività o funzione con cui l’uomo contribuisce al progresso materiale o spirituale della società. Ma è soprattutto sulla prima accezione che dobbiamo anzitutto soffermarci un po’ più da vicino.

Quantunque l’idea della dignità umana acquisti particolare rilevanza nell’Umanesimo italiano, il primo tentativo di fondarla in modo secolare avverrà con uno degli autori più importanti del giusnaturalismo moderno: Samuel Pufendorf. Egli non prende le mosse da una qualche qualità naturale dell’uomo (il possesso della ragione) e/o inerente il suo *status* sociale, bensì parte dall’idea

della libertà che contraddistingue l'essere umano. È l'idea della libertà morale dell'uomo, non la sua natura in quanto tale, a conferirgli dignità.

L'uomo infatti è l'unico essere in grado di porre autonomamente dei limiti al proprio agire, di sottomettersi a leggi che egli stesso si è dato. La dignità dell'uomo non ha un carattere ontologico, che gli compete per la posizione speciale che egli occupa nella natura, bensì deontologico, nel senso che è un titolo etico-giuridico che ogni essere umano può rivendicare in quanto destinatario di norme universalmente vincolanti. La dignità umana, secondo Pufendorf, consiste in quella facoltà morale che sola rivela la sua vera essenza. Non vi è dubbio che questa idea pufendorfiana anticipi quella più nota e fortunata che troviamo al culmine dell'Illuminismo europeo nell'opera di Immanuel Kant.

La distinzione pufendorfiana tra *entia physica* e *entia moralia* corrisponde alla distinzione kantiana tra “regno della natura” e “regno dei fini”: la dignità umana non spetta all'uomo per la posizione che egli occupa al vertice del regno della natura, ma per la sua appartenenza ad un regno di fini. Per Kant, come già per Pufendorf, dignità significa che l'uomo è un essere capace di agire nel rispetto di leggi morali.

È l'uomo in quanto capace di moralità ad avere dignità. Egli possiede un valore intrinseco assoluto non già in quanto *animal rationale* bensì in quanto portatore di un imperativo morale incondizionato. Non è il mero fatto biologico a costituire il fondamento della sua dignità, ma il “fatto della ragione” della legge morale, una ragione dunque “moralmente pratica”, che ci comanda di trattare l'umanità, sia nella propria persona sia in quella di ogni altro, “sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo”<sup>26</sup>. Il che ovviamente non comporta che l'uomo non possa *anche* farsi mezzo per la realizzazione di scopi a lui estrinseci (accade di continuo nella vita sociale), bensì che non venga mai ridotto *soltanto* a mezzo. È il suo uso meramente strumentale, la sua riduzione da persona a cosa – come già, sia pure in maniera incidentale, aveva osservato Beccaria<sup>27</sup> con una ventina di anni di anticipo rispetto a Kant – a ferirlo nella sua dignità.

---

26 Cfr. I. KANT, *Grundlegung der Metaphysik der Sitten*, (1785), trad. it. *Fondazione della metafisica dei costumi*, in *Scritti morali*, a cura di P. Chiodi, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1970, p. 88: «Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo». Esplicito il rinvio alla dignità nella successiva *Metaphysik der Sitten*, 1797, trad. it. *Metafisica dei costumi*, a cura di N. Merker, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 333-334: «L'umanità stessa è una dignità; infatti l'uomo non può essere trattato da nessuno (cioè né da un altro e neppure da lui) meramente come mezzo, ma deve sempre essere trattato nello stesso tempo come un fine, e proprio in ciò consiste la sua dignità ...». Per una recente rilettura della concezione kantiana dell'uomo come fine in se stesso cfr. J. RAZ, *Value, Respect and Attachment*, 2001, trad. it. *I valori fra attaccamento e rispetto*, F. Belvisi (a cura di), Diabasis, Reggio Emili, 2003, pp. 111-156.

27 Cfr. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, 1764, a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino 1965, p. 50: «Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo cessi di essere *persona* e diventi *cosa* ...».

Nell'epoca in cui fu formulata, questa idea offrì un valido contributo all'abolizione della tortura e al superamento di pene umilianti e crudeli. Questa istanza umanitaria è sicuramente in sintonia con le celebri dichiarazioni settecentesche dei diritti dell'uomo e del cittadino, anche se il concetto di dignità umana non compare né nella *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 26 agosto 1789, né nella *Declaration of Independence* deliberata dagli Stati Uniti d'America una decina d'anni prima (il 4 luglio 1776), e neppure nelle Carte dei diritti che, a cominciare da quella della Virginia, vengono in quel periodo proclamate nel Nordamerica.

Storicamente il primo documento è, infatti, la *Declaration of Rights* della Virginia (12 giugno 1776), che comincia con l'enunciazione dei "diritti inerenti" (*inherent rights*) di cui gli uomini «entrando nello stato di società, non possono, mediante convenzione, privare o spogliare la loro posterità; cioè il godimento della vita, della libertà, mediante l'acquisto e il possesso della proprietà, e il perseguire e ottenere felicità e sicurezza». Anche se l'idea è già presente, come si noterà, non compare ancora l'aggettivo "inalienabili", che invece si ritrova all'inizio della *Declaration of Independence*: «Noi riteniamo queste verità autoevidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali; che essi sono dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili (*inalienable rights*); che tra questi diritti vi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Poco dopo (il 28 settembre 1776) nella Costituzione della Pennsylvania si aggiunge anche l'aggettivo "naturale". Nella *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* si consolida la locuzione "diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo" (*droits naturels et imprescriptibles de l'homme*). Questi diritti sono ora identificati nella "libertà", "proprietà", "sicurezza" e "resistenza all'oppressione", mentre la "ricerca della felicità" non viene menzionata. Anche da ciò trarrà spunto il "giacobino tedesco" Georg Forster per indicare, sulla scia di Kant, la necessità di far cadere dal suo piedistallo la "felicità" per mettere al suo posto la dignità umana, "vero segnavia della vita".

Questo segnavia, nondimeno, resterà per molto tempo ancora nascosto, perlomeno in ambito giuridico, quantunque Hegel nella sua *Filosofia del diritto*<sup>28</sup>, concependo il dovere di rispettare gli altri uomini come un "imperativo giuridico" poneva già le premesse teoriche per il suo disvelamento.

---

28 G.W.FR. HEGEL, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, 1821, trad. it. *Lineamenti di filosofia del diritto*, G. Marini (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 48: «L'imperativo giuridico è perciò: *sii una persona e rispetta gli altri come persone*». Cfr. al riguardo K. SEELMANN, *Person und Menschenwürde in der Philosophie Hegels*, in *Philosophie des Rechts und Verfassungstheorie*, Geburtstagssymposium für H. Hofmann, Duncker & Humblot, Berlin, 2000, pp. 125-145.

## 5.2 *La giuridificazione della dignità umana.*

Bisogna infatti attendere la fine della seconda guerra mondiale – nonostante qualche sporadico riferimento si incontri in documenti normativi anche prima – per trovare una piena legittimazione giuridica, una “giuridificazione”, della dignità umana. A partire dallo *Statuto* (o *Carta*) *dell’Organizzazione delle Nazioni Unite* (1945), dalla *Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo* (1948) e dalla *Legge fondamentale* della Repubblica Federale Tedesca (1949), sono molteplici i documenti giuridici in cui si trova un richiamo alla dignità umana. Di fronte al flagello delle due guerre mondiali, la *Carta* riaffermava la «fede nei diritti fondamentali dell’uomo, nella dignità e nel valore della persona umana» e la *Dichiarazione* si apriva con il «riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili». E non è certo un caso che proprio la *Legge fondamentale* tedesca – vale a dire la Costituzione di un Paese in cui la sistematica persecuzione degli uomini per la loro fede religiosa, le loro opinioni politiche e persino perché affetti da inguaribili malattie mentali, era diventata legge dello Stato – sia uno dei primi documenti in cui il riferimento alla dignità umana, come reazione agli orrori perpetrati dal regime nazionalsocialista, acquista un ruolo di assoluta preminenza.

Proprio dal momento che l’uomo possiede una dignità, che lo contraddistingue rispetto a qualsiasi altro essere vivente, egli è titolare di diritti fondamentali. Intendendo fissare nel tempo il riferimento alla dignità umana, la *Legge fondamentale* prevede altresì, all’art. 79, comma 3, la sua immodificabilità, confermando in tal modo l’assolutezza di quel principio, la sua immutabilità e indisponibilità.

Essere trattati come persone e riconoscere a ciascun altro essere umano – indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalla lingua, dalla religione o dalle opinioni politiche, dalle condizioni di nascita, economiche e sociali – il diritto ad un eguale trattamento significava recuperare quel concetto di *humanitas* esplicitamente combattuto dall’ideologia nazista con l’introduzione della categoria di “subumano” e con la mitologia della razza ariana. Il nuovo ordine internazionale sorto dalle macerie del totalitarismo trova così nel riconoscimento della dignità umana, come valore assoluto ed incondizionato, il suo punto di partenza.

A ben vedere, tuttavia, non è questo l’unico significato di dignità ad affermarsi: già in quel periodo accanto a quella nozione ne emerge un’altra, che si presenta con minore enfasi e che è stata oggetto di minore attenzione, ma che risulta ben evidenziata proprio nella Costituzione italiana. Anche nella nostra Costituzione del 1948 troviamo, infatti, riferimenti alla dignità, ma essi non soltanto non assumono un valore preminente, bensì pongono l’accento su un diverso concetto di dignità umana. La nostra è una Repubblica “fondata sul lavoro” (art. 1) e non sulla “intangibilità”

della dignità umana. E l'art. 3, comma 1, connette la dignità non all'uomo astrattamente inteso, bensì all'uomo nei suoi rapporti economico-sociali. La "pari dignità sociale" menzionata in quell'articolo va intesa nel senso che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge, senza più distinzione in base al titolo (le disposizioni transitorie affermano esplicitamente che i titoli nobiliari non sono riconosciuti) o all'appartenenza ad una determinata classe sociale. E dignità – in conformità all'art. 4, comma 2 – consiste nello svolgere «secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società».

Questo è l'unico titolo di dignità in una Repubblica fondata sul lavoro: il lavoro, appunto, che consente agli individui il pieno sviluppo della loro personalità, e con ciò della loro dignità.

«La serie delle dichiarazioni si apre con quella consacrata nell'art.1, la quale, qualificando l'Italia "repubblica democratica fondata sul lavoro", enuncia il motivo, o meglio l'idea-forza che ispira e nello stesso tempo riassume in efficace sintesi tutte le altre, cosicché da essa si rende possibile ricavare gli elementi essenziali tanto della forma dello stato quanto di quella di governo»<sup>1</sup>.

L'accento batte sulla dimensione sociale della dignità anche negli altri due punti in cui essa viene esplicitamente menzionata nella nostra Costituzione. L'art. 36, ove si sostiene che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione che sia sufficiente «ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa» e l'art. 41, comma 2, ove il non recar danno alla dignità umana appare come un limite all'esercizio delle attività economiche. Il concetto di dignità è dunque tanto connesso al ruolo che ogni cittadino è chiamato a svolgere all'interno della società, quanto al fatto che lo Stato deve assicurare a ciascuno la possibilità di svolgerne dignitosamente uno. La dignità non è soltanto qualcosa che va difeso da comportamenti che potrebbero lederla, ma qualcosa che va promosso e su cui si commisura la crescita sociale.

Nella nostra Costituzione, la dignità umana è un valore relativo che riguarda la sua concreta collocazione nel tessuto sociale. (Anche se la società dovrebbe comunque garantire a ciascun individuo condizioni minime di sussistenza al di sotto delle quali non dovrebbe cadere). Tanto il primo significato di dignità è culturalmente in debito verso il giusnaturalismo moderno quanto il secondo ci riporta all'antica nozione di dignità che emerge dal mondo romano. Anche se ora la dignità non riguarda più, come nell'antica Roma, soltanto quegli uomini che si sono contraddistinti per le cariche pubbliche che hanno ricoperto, ma tutti i cittadini con quella "pari dignità sociale" che loro deriva dal (dover) contribuire con il lavoro al progresso della società, si tratta in fondo di quella stessa idea di dignità umana connessa al ruolo sociale che ricompare con forza nella

Costituzione italiana, certo qui con l'intenzione di abolire ogni privilegio ed offrire una vita più degna alla classe operaia.

«Marirò era decisa ad andare fino in fondo, coinvolgendo chiunque fosse necessario, a qualsiasi livello istituzionale. Rilesse a più riprese il Contratto Nazionale di Lavoro, voleva saperne di più. “Il sapere rende l'uomo libero”.

Il terreno sul quale si muovevano i caporali aveva confini limitati all'ignoranza. Passò interi giorni a leggere testi che ogni singolo individuo, a prescindere dall'indirizzo professionale di sua competenza, avrebbe dovuto leggere».

Art. 590 Codice Penale - Pena della reclusione per colui che procura delle lesioni ad una persona per colpa.

La pena è maggiore se il fatto si crea anche a causa della violazione delle norme di prevenzione sugli infortuni sul lavoro. Il procedimento è d'ufficio e non a seguito di denuncia della parte offesa, nei soli casi di violazione delle norme di prevenzione sugli infortuni sul lavoro o relative all'igiene del lavoro o che abbiano determinato una malattia professionale.

Art. 2043 Codice Civile - Qualunque fatto doloso o colposo, che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno.

Art. 35 Costituzione Italiana - Il lavoro è tutelato in tutte le sue forme

Legge 300/70 – Lo statuto dei lavoratori – È un compendio di norme poste a tutela dei lavoratori, a partire dalle libertà sindacali, dal diritto di tutela della salute e della dignità (art. 9) per giungere alla tutela da atti discriminatori (art. 15) o da assegnazioni a mansioni inferiori (art. 13)

D.L. 626/94 – Il decreto richiama quale obiettivo principale l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro, e stabilisce che il datore di lavoro ha la responsabilità esplicita di valutare e di prevenire i rischi per la sicurezza e soprattutto per la salute psicofisica del lavoratore, e si presta interamente a rappresentare una forma di tutela, dal punto di vista legislativo, per chiunque si trovi a subire un danno sul posto di lavoro.

D.L. 38/00 Art. 10 comma 4 - Sono considerate malattie professionali anche quelle non comprese nelle tabelle di cui al comma 3 delle quali il lavoratore dimostri l'origine professionale e - art.13 - ai fini della tutela dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali il danno biologico come la lesione all'integrità psicofisica, suscettibile di valutazione medico legale, della persona. Le prestazioni per il ristoro del danno biologico sono determinate in misura indipendente dalla capacità di produzione del reddito del danneggiato»<sup>1</sup>.

Vincenzo Russo, in *Che bello lavorare!*, pone in luce alcuni articoli tratti dal Codice Penale e Civile, dalla Costituzione, e alcuni Decreti Legge, in cui sottolinea la necessità di tutelare la dignità umana sul posto di lavoro:

---

## IL RAPPORTO INDIVIDUO – AZIENDA<sup>1</sup>

### CONTRATTO GIURIDICO

*Il riferimento normativo è costituito dall'art. 2094 del Codice Civile: "È prestatore di lavoro subordinato chi si obbliga mediante retribuzione a collaborare nell'impresa alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore prestando il proprio lavoro, intellettuale o manuale".*

*Alla base del contratto giuridico tra lavoratore e azienda c'è, dunque, la promessa di prestazioni corrispettive: la prestazione lavorativa (da parte dell'individuo) e la retribuzione (da parte dell'azienda).*

### CONTRATTO PSICOLOGICO

*Se è vero che il contratto giuridico è importantissimo per la tutela delle parti coinvolte in un rapporto di lavoro, è anche vero che non è da solo sufficiente a spiegare la relazione individuo-azienda.*

*Tale relazione, infatti, non si basa unicamente sul reciproco rispetto di norme e regole, ma si caratterizza anche per l'aspettativa di qualcos'altro oltre alla retribuzione ed alla prestazione lavorativa.*

<sup>1</sup> A.A. Cineglosso, op. cit.

---

E ciò non si riferisce soltanto al mobbing in senso stretto, ma anche allo stalking di cui Marirò è vittima.

In questo ambito l'uomo ha un assoluto dominio – è lui che decide quale immagine (= rappresentazione) di sé rendere pubblica – che solo in situazioni eccezionali può essere lecitamente violato. Ogni uomo non ha solo il diritto ad essere rispettato in positivo per quello che rappresenta nella società, ma anche in negativo, per quello che di sé non vuol far conoscere agli altri, e su cui desidera sia mantenuto l'assoluto riserbo. E tanto più diventiamo pubblicamente trasparenti, tanto più cresce il bisogno di difendere quel nucleo più profondo di intimità che dovrebbe rimanere inviolato.

Il riconoscimento di una propria sfera intima, privata, trova qui il suo fondamento filosofico e la problematicità di tutti quei casi in cui avviene una intromissione nella vita privata – per esempio mediante l'uso di intercettazioni telefoniche ambientali, la pubblicazione non autorizzata di scritti, documenti personali e immagini o l'uso di macchine della verità a fini processuali – deriva dal fatto che tutte queste cose confliggono con il monopolio della rappresentazione di sé che spetta a ciascun individuo. Non v'è dubbio che tutto ciò comporti una significativa dilatazione nel campo di applicazione della dignità umana a tutta una nuova serie di comportamenti.

L'idea moderna di dignità umana, che ci vieta in sostanza di ridurre la persona a cosa, non ci consente, in altri termini, di comprendere situazioni in cui la lesione della dignità viene a dipendere dal fatto che la vittima può sentirsi offesa nel rispetto di se stessa tutte le volte che la sua autorappresentazione viene messa pubblicamente in discussione.

### *5.3 Dall'astratto al concreto. Dalla persona all'individuo.*

Per la dignità umana è avvenuto nel corso della seconda metà del secolo scorso qualcosa di simile a quello che si è verificato per i diritti umani. Se da principio essi riguardavano l'uomo in astratto, come ente generico, indipendentemente da qualsiasi determinazione concreta (sesso, colore, lingua, ecc.) riservando a ciascun uomo il diritto ad essere trattato come qualsiasi altro simile, in seguito si è passati a considerarlo in concreto nella specificità dei suoi diversi *status*, differenziati a seconda del sesso, dell'età, delle condizioni fisiche o sociali. Tanto il primo processo insiste sulla necessità dell'uguale trattamento degli esseri umani, quanto il secondo sulla necessità di un diverso trattamento: la donna diversamente dall'uomo, il bambino dall'adulto, l'adulto dall'anziano, il sano dall'infermo e così via con differenziazioni ulteriori sempre più specifiche. Basta gettare uno sguardo alle diverse Carte dei diritti che si sono susseguite nel corso degli anni per rendersi subito conto di questo sviluppo. Questo processo di proliferazione dei diritti umani ha riguardato diritti a contenuto economico e sociale (come ad esempio il diritto al lavoro, il diritto alla salute, all'istruzione, ad un minimo di sussistenza vitale), diritti che si riferiscono ad individui considerati non in quanto singoli, ma in quanto appartenenti a gruppi e, infine, diritti che si riferiscono all'uomo nelle diverse fasi della vita o nelle sue particolari condizioni fisiche.

Alle Carte dei diritti sopra citate ne sono seguite altre in cui la proclamazione dei diritti umani è fatta precedere dal riconoscimento del valore della dignità umana. E ora il richiamo alla dignità viene fatto tanto nel senso della tutela della persona in astratto quanto nel senso della tutela dell'individuo concreto. Per rendersene subito conto è sufficiente prendere in considerazione il Capo I della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, proclamata solennemente a Nizza nel dicembre del 2000, e metterlo a confronto con la *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, entrata in vigore nel settembre 1953. È significativo osservare come nella *Convenzione* non compaia mai un esplicito riferimento alla dignità umana e pure laddove il riferimento è implicito, come esso riguardi l'uomo in astratto, mentre nella più recente *Carta dei diritti* è proprio l'elemento individuale ad acquisire un particolare rilievo. Qui, l'espressione "ogni persona", dominante nella *Convenzione*, viene spesso sostituita dall'espressione

“ogni individuo”. Non è certo questo il luogo per un confronto tra i due documenti, ma è importante quanto meno ricordare che nella *Convenzione* il diritto alla vita di “ogni persona” non esclude la pena di morte (art. 2), mentre nella *Carta dei diritti* il fatto che “ogni individuo” abbia diritto alla vita comporta che “nessuno può essere condannato alla pena di morte, né giustiziato” (art. 2, comma 2). Interessante è inoltre la tutela della riservatezza (*privacy*), che nella *Carta* prevede (all’art. 8) disposizioni dettagliate sulla protezione dei dati personali: “ogni individuo ha diritto alla protezione dei dati di carattere personale che lo riguardano” (art. 8, comma 1).

Tutelare l’integrità fisica e psichica significa riconoscere a ciascun essere umano il diritto ad essere considerato non soltanto come ente generico e perciò uguale a qualsiasi altro individuo, ma altresì come ente individuale e perciò diverso da qualsiasi altro individuo.

## Conclusioni.

Il caso di Marirò offre molti spunti di riflessione: c'è il luogo di lavoro vissuto come un luogo di tortura; "l'essere sorpresi e travolti" da una esperienza lavorativa che ripropone il trauma e l'impotenza (come e peggio di una slavina, perché qui il male non è effetto di una calamità ma di un intento); questo rimuginare sugli accadimenti lavorativi che può predisporre a una patologia, a una sindrome da stress; ci sono i sintomi somatici; e il punto di snodo che nella situazione interna del paziente è quando decide di opporre resistenza, di reagire (che è anche andare dall'avvocato); e infine il linguaggio del mobbing che solitamente è subdolo, si declina nel codice del silenzio, dell'anonimità, del non detto, dell'esclusione, salvo lasciare posto alla violenza dello scontro aperto. Questo "particolare atteggiamento mentale subdolo e sfuggente", che S. Argentieri (2008), nel suo bel lavoro sull'ambiguità, definisce "malafede" come fenomeno psicologico a confine tra patologia e etica, è a mio avviso costantemente rintracciabile nelle interazioni patologiche dei gruppi lavorativi, come «una sorta di ambiguità del pensiero, in grado di inquinare attraverso messaggi obliqui, i legami, [...] minando la fiducia tra i singoli come tra i gruppi...».

È un funzionamento che permette di sostenere il male, di trasformarsi in complici, che si fonda sull'assenza di pensiero.

Si avverte in ***Che bello lavorare!*** la possibilità di ricominciare a pensare, perché questi dolori occludono il pensiero, sono ostruttivi, lasciano posto solo a una ripetitività rituale. «Tutti i dolori possono essere sopportati se li mettiamo in una storia, se ne raccontiamo una storia», diceva Karen Blixen, perché ciò che rende la comprensione possibile è il pensiero, che ci riconcilia con la realtà così com'è.

Ecco il senso di proporre un'esperienza di gruppo. È il pensare, il pensare insieme, che dà un senso alla sofferenza.

«Così come la sfinge uccide o divora l'individuo che non risolve il fatidico enigma, la peste-mobbing uccide il gruppo che non sa sciogliere l'enigma che essa nel suo stesso manifestarsi pone» (S. Sapienza et al., 2002). Questa trasformazione può avvenire solo con una esperienza di condivisione, con un attraversamento in gruppo dove possano crearsi le condizioni per sperimentare la nascita di un pensiero, «... un pensiero che non ci porti né a vivere come se non ci fossero nemici, sarebbe falso, né a vivere imbrigliati nel ruolo di vittime o di persecutori» (D. Moggi, 2002).

In questo senso fare un tratto di strada insieme può rivelarsi un fattore altamente protettivo. Come la favola poetica di Karen Blixen, *I figli del re*, alla cui lettura, per concludere, vorrei rimandare.

## *I figli dei Re*

C'era una volta, tanti anni fa - se in Persia o in India non so bene -, un sovrano potente, malvagio e crudele che aveva messo a ferro e fuoco tutti i paesi circostanti. Il suo visir era ancora più sanguinario e falso di lui, e si chiamava Agar. Dopo aver vinto e sottomesso tutte le popolazioni vicine, il despota si guardò intorno e si sovvenne che lontano, lontano tra le montagne c'erano alcuni barbari staterelli che non aveva ancora conquistato; non avrebbe più dormito sonni tranquilli fino a che non fossero stati asserviti alla sua possente volontà. D'altra parte, intraprendere una campagna su quei monti impervi gli avrebbe arrecato perdite e affanni, ed egli rimase a lungo incerto se impegnarsi a inviare i suoi eserciti fin lassù. Intervenne Agar, che gli disse: «Non sacrificare tante vite umane, tanti cavalli e tante armi per combattere quelle tribù selvagge: lascia che si annientino a vicenda. Ho escogitato un magnifico stratagemma per seminare tra loro la discordia e l'astio, così che una tribù divorerà l'altra e alla fine tu potrai arraffare a bell'agio ciò che ne sarà rimasto». Il sovrano gli domandò come doveva fare. «Bene,» continuò Agar «ora te lo dirò. Devi inviare un messaggio ad ogni re delle tribù montane, nel quale dichiarerai che non solo non intendi fare loro guerra, ma che addirittura vuoi stringere un'alleanza. A suggello di questo patto inviterai nella tua città i primogeniti dei re di tutte le tribù e celebrerai il loro arrivo con grandi festeggiamenti; saranno assai fieri di mandare i loro figli al tuo cospetto e farli partecipare al convito. Ma durante i festeggiamenti accadrà un imprevisto: quando i principi delle montagne si presenteranno con i loro seguiti davanti al tuo trono, dal luogo in cui si troveranno questi ospiti e i loro accompagnatori partirà una freccia; sarà scoccata verso di te, ma andrà a conficcarsi nella parete alle tue spalle o nel tappeto davanti ai tuoi piedi. A questo punto, colmo di indignazione, griderai al tradimento e annuncerai che il tuo senso di giustizia ti impone di vendicarti. Esigerai che i principi ti consegnino il colpevole perché tu possa farlo mettere a morte, e aggiungerai che se invece ostacoleranno la giustizia saranno tutti condannati. Poiché ognuno, nel profondo del proprio cuore, saprà di non aver scagliato la freccia, nessuno sarà disposto ad addossarsi la responsabilità di quel gesto, e pur di aver salva la vita si incolperanno tutti a vicenda, nella discordia più totale. Allora, sia che tu mantenga la parola e li faccia uccidere dal primo all'ultimo, sia che ne scelga uno a caso, ovvero decida di tenerli tutti in ostaggio in attesa che i re si accordino sul loro destino, avrai cagionato un vantaggioso dissidio e rotto l'armonia che regnava tra le tribù: una faida seguirà l'altra, e quelle popolazioni ti risparmieranno la briga di annientarle, eliminandosi tra loro». Il potente sovrano meditò a lungo sulla proposta di Agar e infine l'approvò con entusiasmo. Ordinò ai suoi araldi di raggiungere le tribù delle montagne e di chiedere, proprio come aveva detto il visir, di mandare gli eredi al trono ai festeggiamenti e al banchetto organizzati a suggello dell'alleanza. Tutto andò come Agar aveva previsto; i re e i capi dei paesi montani considerarono quell'invito un onore e un omaggio, e ciascuno dotò il proprio giovane primogenito dei finimenti più belli e del seguito più folto che poté procurarsi, e lo inviò all'appuntamento. I principi si misero in viaggio contenti, fieri e curiosi di vedere la città di quel gran sovrano e tutto lo sfarzo di cui avevano sentito parlare ma che, relegati com'erano lassù tra i monti, non conoscevano. S'incontrarono alla spicciolata sui diversi valichi e poi, tutti

insieme, fecero gli ultimi giorni di viaggio sulla strada maestra che portava alla città, parlando di come avrebbero dovuto comportarsi dinanzi alla magnificenza che li attendeva. Erano in tutto nove principi; il più anziano aveva sedici anni, il più giovane tredici. Ismail sapeva tutti i loro nomi, ma qui non è necessario elencarli; ne menzionerò soltanto due.

Il primo era Said, il figlio del più potente tra i re delle montagne: aveva il seguito più numeroso, le cavalcature più splendide, i migliori finimenti e le armi più belle. Ma soprattutto, tra i suoi compagni, spiccava per la sua avvenenza. I suoi genitori avevano atteso a lungo un erede, e questo unico figlio, avuto in età avanzata, era la loro gioia e il loro orgoglio. Era bellissimo, in sella aveva un portamento magnifico e sapeva maneggiare con maestria tutte le armi; inoltre era savio e risoluto, un erede al trono senza eguali nelle altre tribù. Per assicurare un futuro alla nobile stirpe che lui solo rappresentava, sua madre si era data premura di scegliergli una moglie, e poiché la fama della bellezza, del coraggio e del giudizio del giovane si era propagata per ogni dove, era riuscita a trovare un ottimo partito. Una vergine di sangue reale, con una dote più che regale, aspettava in un paese vicino che arrivasse il momento giusto per celebrare le nozze. Era naturale che Said, in groppa al suo danzante destriero dal morso d'argento e la sella ricamata d'oro, i fianchi guarniti da una cintura tempestata di pietre preziose che reggeva una spada di gran pregio, si trovasse in testa al corteo dei giovani principi, e che gli altri lo stessero ad ascoltare, attenendosi ai suoi consigli sul modo migliore di far onore al loro popolo una volta introdotti al cospetto di quel potente sovrano.

Chiudeva il corteo dei cavalieri un giovinetto di nome Mira. Era figlio del capo di una piccola tribù che viveva al nord, in una regione povera e desolata; aveva molti fratelli e i suoi genitori non avevano potuto spendere forti somme né per la sua educazione né per il suo equipaggiamento. Aveva un cavallo piccolo e tutt'altro che appariscente, col pelo lungo e sella e finimenti semplicissimi; lui indossava un mantello di montone e aveva una vecchia spada a lama corta dalla guaina assai modesta. Era anche il più giovane della schiera, un ragazzino di campagna, inesperto e senza grandi attrattive. Suo padre aveva potuto farlo accompagnare solo da un qualche vecchio servitore, e infatti il ragazzo si teneva timidamente in disparte e parlava pochissimo, ma ascoltava a bocca aperta quando gli altri discutevano degli esercizi d'arme e del contegno da tenere per ben figurare nella grande città straniera. Era assai contento di far parte di quella spedizione, e si guardava intorno tra tutte le cose nuove che ogni giorno gli si presentavano per poterle descrivere ai suoi fratelli e ai suoi amici una volta tornato a casa.

I figli dei re varcarono a cavallo la porta della città e rimasero sbalorditi di fronte all'immensa ricchezza che c'era nelle strade e alle calorose ovazioni della folla; vennero condotti fino al palazzo reale. Fu un'accoglienza davvero fastosa, e i giovinetti stentavano a credere che un sovrano così potente volesse tributar loro tanto onore.

Tutto si svolse come Agar aveva architettato. Proprio nel momento in cui il sovrano riprendeva posto sul trono dopo aver terminato il discorso di benvenuto una freccia sibilò nell'aria e si conficcò vibrante nella parete a poco più d'una spanna dalla spalla del sovrano, dalla quale la porpora ricadeva in pieghe profonde.

Fu evidente a ciascuno che quella freccia era stata scagliata dalla schiera degli ospiti, anche se in quel momento così solenne e commovente nessuno aveva notato esattamente da dove. Un gran trambusto si levò da ogni parte tra i cortigiani del sovrano, e l'aria prese a vibrare d'inquietudine e di tensione. Soltanto il sovrano rimase impassibile davanti al pericolo scampato, spaventevole nel suo corruccio. Il suo volto era scuro come il cielo prima di una tempesta e pareva baluginare di lampi sanguigni, ma egli non pronunciò una sola parola.

Allora si fece avanti Agar e si rivolse ai giovani principi con una voce che, pur tremula per la collera e lo sgomento, suonava assai melliflua. Era stata commessa un'azione scellerata, disse, un infido nemico si trovava nelle vicinanze del sovrano, e tutti i presenti avrebbero fatto bene a nascondere il volto inorriditi dinanzi a un tale misfatto. Ma egli si rendeva conto che i giovani principi venuti dal nord come ospiti del sovrano non dovevano essere tutti accusati di quell'orribile gesto: molti di loro, lo sapeva bene, erano nobili e generosi, i nuovi virgulti di stirpi cavalleresche, e avrebbero condannato più di ogni altro un tradimento ordito contro l'ospitalità del sovrano; il fatto che un loro compagno si fosse macchiato di una simile infamia li colmava di un orrore ancora più grande del suo e di quello del popolo intero. Il sovrano non aveva intenzione di accusarli tutti, giacché era sicuro che il loro senso dell'onore avrebbe fatto sì che gli consegnassero il colpevole senza esitare a mostrarsi senza macchia agli occhi del mondo. Esortò coloro che sapevano chi fosse il traditore a farsi avanti e a pronunziarne il nome.

Per tutta la durata del suo discorso, e poi ancora mentre egli aspettava di ricevere la risposta, i giovinetti rimasero muti. «Come!» gridò allora Agar, fremente di indignazione; era mai possibile che per una sorta di malintesa solidarietà essi scegliessero di proteggere quell'unico traditore che s'annidava in mezzo a loro? Finalmente i giovani principi gli risposero: «Siamo innocenti!» gridarono. «Tra di noi non c'è alcun traditore, e quindi non possiamo consegnare nessuno. In cuor suo ciascuno di noi sa che non avrebbe potuto commettere un'azione simile, e ciascuno di noi sa che nessuno degli altri ne sarebbe stato capace». A quelle parole lo sdegno e il corruccio di Agar crebbero a dismisura. Si volse verso il sovrano, e poi verso i ragazzi. Una tale ostinazione, tuonò, induceva a pensare che fossero tutti quanti complici del misfatto, e pertanto sarebbero stati giudicati dal primo all'ultimo. Ma per grazia del sovrano veniva loro concessa un'ultima possibilità di salvare la vita e l'onore. Ormai non potevano scampare alla prigione, però avrebbero avuto ancora dodici ore di tempo per prendere una decisione. Se entro quel termine il vero colpevole fosse stato consegnato nelle mani del sovrano, gli altri sarebbero stati ancora considerati innocenti; altrimenti avrebbero tutti dovuto rispondere di complicità nell'attentato.

Da un momento all'altro i giovani principi, da ospiti del sovrano, si videro trasformati in suoi prigionieri. Vennero circondati dalle guardie del corpo, disarmati e scortati in una buia cella dalle mura possenti. Appresero che sarebbero rimasti chiusi in quel luogo fino all'indomani mattina, e che comunque non tutti avrebbero avuto salva la vita.

Una volta condotti via i principi, e dopo che la folla si fu calmata, Agar si rivolse al sovrano con un sorriso, perché il suo stratagemma aveva funzionato a meraviglia. Ormai era certo che quei giovani sarebbero stati condannati alla morte collettiva, o alla discordia e all'infamia. Nella prigione c'era, soggiunse, un pertugio segreto da cui era possibile sentire tutto ciò che vi si diceva. Lui stesso vi si sarebbe nascosto e per tutta la notte avrebbe ascoltato i lamenti dei figli dei re, e soprattutto i progetti di ciascuno per salvare la propria vita e il proprio onore; poi, all'alba, si sarebbe recato nella camera del sovrano per riferirgli tutto. Subito dopo si coprì lo splendido abito di corte con un mantello nero e andò ad acquattarsi nella nicchia, pronto a cogliere ogni parola che veniva pronunciata.

Dapprincipio i giovani rimasero attoniti, quasi paralizzati, come dopo una brutta caduta, ma ben presto cominciarono a sfogare il proprio sdegno con lamenti e imprecazioni. Compresero di essere caduti in una trappola e che il loro destino era ormai deciso. Uno dopo l'altro si lagnarono della disgrazia che aveva colpito la loro stirpe e le loro genti; erano partiti pieni di orgoglio e con l'animo tranquillo, imbalanziti dall'onore tributato loro dal sovrano, e ora, invece, alle loro madri e ai loro paesi non sarebbe giunto altro che un messaggio funesto. Infatti nessuno pensò, neppure per un attimo, di salvarsi con la menzogna, accusando uno degli altri. Avevano parlato e si erano lamentati tanto che alla fine li avvolse un silenzio carico di dolore. Si coprirono i volti e ammutolirono.

Allora una voce di fanciullo si levò in quel silenzio. Il piccolo Mira, stretto nel suo mantello di montone, si alzò dal pavimento dove si era accasciato insieme agli altri. Parlò con voce timida e come se avesse riflettuto a lungo. «Fratelli miei,» disse «è troppo doloroso che i nostri paesi debbano subire ingiustamente una perdita così grande. Se noi tutti moriremo qui, sicuramente le nostre famiglie cercheranno di vendicarsi del sovrano, e così trascineranno nella guerra e nella miseria se stesse, i nostri bei villaggi e la brava gente che ora vive in pace, pasce le greggi e canta le nostre vecchie canzoni». Non è dunque meglio che otto di noi tornino indietro e che, da amici e fratelli, scegliamo di comune accordo chi debba assumersi la colpa e affrontare la morte? Prima o poi dovremo morire tutti, ma quegli otto che torneranno a casa potranno raccontare alle nostre madri e ai nostri fratelli che il nono è rimasto qui di sua spontanea volontà, così tutti potranno ricordarlo pieni di riconoscenza».

Gli altri fissarono stupiti il ragazzo che aveva preso la parola e poi si guardarono. «Forse hai ragione, Mira» ammisero pensando alle loro famiglie lontane e alle loro terre. «Ma chi,» ripresero subito dopo «chi di noi dovremmo scegliere per consegnarlo nelle sanguinarie mani del sovrano?». Calò di nuovo il silenzio, e ancora una volta fu Mira a romperlo. «Ebbene, fratelli miei,» disse «se ho osato parlare e farvi questa proposta, io che sono il più giovane e il più sprovveduto tra tutti noi, è perché ho già riflettuto sulla questione: sono convinto, infatti, che dobbiate incolpare me e lasciarmi in questa città. Il mio paese è il più piccolo e il più povero tra i regni della montagna, e i miei genitori hanno altri figli a cui tramandare la loro dignità. Né io mi distinguo dai miei fratelli per una particolare conoscenza o perizia in qualche disciplina. So bene che mia madre mi piangerà, ma la mia morte risparmierà a molte madri della mia gente di piangere i

propri figli. Le porterete il mio saluto e le consegnerete questa cintura d'argento, l'unica cosa di valore che ho con me». Così Mira terminò il suo discorso, e con la stessa timidezza con cui si era fatto avanti si ritirò verso la parete.

Frattanto gli altri giovani si erano alzati: quella possibile via d'uscita dal nodo mortale che li aveva avvinti li mise in profonda agitazione. Si guardarono l'un l'altro e alcuni si scambiarono qualche parola, ma alla fine volsero lo sguardo verso Said, che da quando erano rinchiusi nella prigione non aveva quasi aperto bocca. Era immerso in pensieri profondi, e i suoi compagni aspettarono a lungo prima che parlasse. Infine venne avanti con un portamento altero e regale, scostò il mantello d'oro e disse: «Il giovane Mira ha ragione. È meglio che uno di noi venga consegnato nelle mani del sovrano e muoia, piuttosto che vedere tante tribù libere e fiere piombare nel caos e nella catastrofe. Ma proponendoci di scegliere lui, Mira non si è certo dimostrato né sagace né sensibile alla nostra dignità. Come appariremmo, infatti, agli occhi di questa superba città, di questa ricca popolazione, di un sovrano molto potente, se gli consegnassimo il più umile di noi? Crederebbero che ci siamo accordati ed abbiamo costretto questo povero ragazzo indifeso a salvarci la vita, e così ci guadagneremmo una gran bella fama! No, ciò che offriremo al sovrano domattina sarà il meglio che abbiamo, e così potrà imparare da noi che cosa significa avere un animo regale e una morale intemerata». «Come dobbiamo intendere le tue parole, Said?» chiesero gli altri. «Non dovrebbero essere difficili da capire,» replicò Said «ma se occorre che ve le spieghi lo farò. Ho intenzione di consegnarmi nelle mani degli uomini che il sovrano manderà quaggiù. Poiché nel proprio intimo egli sa bene che siamo innocenti, in questo modo capirà anche che gli dimostriamo il nostro disprezzo per la sua meschinità, ripagandolo con la moneta più preziosa che abbiamo».

Gli altri giovani non riuscirono a nascondere la loro costernazione. «Ma come è possibile, Said!» esclamarono. «Un regno magnifico e glorioso ti attende, un esercito glorioso e valoroso è pronto sin d'ora a farti un'accoglienza trionfale, e una graziosa fanciulla già si annunzia come la tua sposa. E anche se sacrificherai tutto, come potranno mai fare a meno di te quel paese con le sue ricchezze, quell'esercito e quella vergine? I lamenti per la tua morte, Said, riecheggeranno per tutte le montagne». «Lo so bene,» rispose Said «ma io stesso porrò rimedio a questo lutto. Uno di voi prenderà il mio posto nella mia famiglia, nel mio castello, a capo del mio esercito e nel mio letto nuziale: gli affiderò ciò che è o che sarebbe diventato mio. E prendo tutti voi a testimoni di questa decisione, di modo che mio padre, mia madre, il mio esercito, i miei sudditi e la mia giovane sposa la considerino sacrosanta, e il prescelto, dall'alba di domani sino alla fine dei suoi giorni, diventi Said in tutto e per tutto agli occhi del mondo intero».

Il gruppo era di nuovo in gran subbuglio. Tutti si strinsero intorno a Said; nessuno voleva chiedere se era lui l'eletto, ma due o tre tra i più eminenti attendevano la sua decisione pieni di ansia, speranza e sgomento. Alla fine uno di essi disse: «Se questa è la tua risoluzione, Said, se vuoi acquistare con la morte il merito di aver salvato numerose stirpi, sì da farti piangere ma anche ammirare da tutti noi, chi designi dunque come tuo sostituto e come erede di tutti i doni che la vita ti aveva riservato?».

Said si voltò verso i compagni accennando un sorriso beffardo. «E me lo chiedete?» esclamò. «Non è forse ovvio, dopo quello che vi ho già detto, che il mio sostituto sarà colui che più merita di diventarlo - colui che meglio saprà montare il mio cavallo, presenziare il consiglio dei saggi, e un giorno governare con onore il mio popolo e generare con la mia sposa dei figli che possano perpetuare la mia antichissima stirpe?».

Di nuovo sui giovani calò il silenzio. «Rivelaci dunque il suo nome, Said» lo incalzarono. «Mi chiedete ancora il suo nome, fratelli delle montagne?» proruppe Said. «Allora stanotte vi si deve essere annebbiata la mente. Non sappiamo forse, nel profondo dei nostri cuori, che Mira è il più grande di tutti noi? Benché sia il più giovane, ha osato parlare e ci ha dato un ottimo consiglio. È lui che si è offerto di dare la vita per i suoi fratelli. È forse troppo ricompensarlo con ciò che possediamo? Nei tempi a venire la mia tribù sarà onorata di poter dire che i suoi sovrani l'hanno governata così come Mira parlò nella prigione la notte del consiglio dei figli di dei re».

Prima dell'alba Agar tornò dal suo sovrano e gli riferì ciò che è appena stato narrato; infatti quei giovani non dissero molto di più. Il sovrano lo ascoltò in silenzio, quindi rifletté per qualche tempo. «Tu sei un uomo molto astuto, Agar,» disse infine «e hai dato fondo a tutta la tua scaltrezza per architettare questo piano, ma di questi popoli delle montagne proprio non t'intendi. Se i loro ragazzi parlano in questo modo quando credono che nessuno li ascolti, come credi che ci affronteranno i loro uomini quando avranno puntati addosso gli occhi del mondo? Lascia che questi giovani tornino a casa in pace: non permetterò ai miei eserciti di violare i confini dei loro territori».

# Bibliografia

## FONTI D'AUTORE

- BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, 1764 (nuova edizione a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino 1965).
- BECCHI P., *Dignità umana nel volume U. Pomarici (a cura di), Filosofia del diritto. Concetti fondamentali, G. Giappichelli, Torino 2007, pp. 153-181.*
- DEMOSTENE, *Filippiche*, BUR, Milano 2012.
- EURIPIDE, *Medea*, BUR, Milano 2012.
- MORTATI C., *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1962.
- RUSSO V., *Che bello lavorare!*, Homo Scrivens, Napoli 2012.
- SVEVO I., *Una vita*, Garzanti, Milano 2012.
- TACITO P. C., *Vita di Agricola-La Germania*, BUR (collana Classici greci e latini), Milano 1990.

## TESTI CRITICI

- ANSELMINI G. M., RUOZZI G., (a cura di), *Luoghi della letteratura italiana*, Bruno Mondadori, Varese 2003.
- BETTELHEIM B., *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicanalitici delle fiabe*, trad.it. di Andrea D'Anna, Saggi, Feltrinelli, Milano 2011.
- CITTI V., CASALI C., GUBELLINI M., PENNESI A., *Storia e autori della letteratura greca 3, L'età ellenistica e l'età imperiale romana*, Zanichelli, Bologna 2009
- CONTE G. B., *Letteratura latina*, Le Monnier, Firenze 1987.

- DI SACCO P., SERÌO M., *Odi et amo 3*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Varese 2011.
- GUELFO M., MANCINI E., NEMOIANNI E., ROSSANO M., VECCHI L., *Esistono istituzioni sufficientemente buone da essere capaci di reverie? Prevenzione ed elaborazione grupale del mobbing e del burn-out*, in “Psicopatologia del lavoro - le dimensioni cliniche, psicologiche e sociali”, Atti del Convegno Napoli, 4-5 dicembre 2009, a cura di Giovanni Nolfè e Claudio Petrella.
- NOLFE G., PETRELLA C. (a cura di), *Psicopatologia del lavoro le dimensioni cliniche, psicologiche e sociali*, Atti del Convegno, Napoli, 4-5 dicembre 2009.
- SAVATER F., *Le domande della vita*, Laterza, Bologna 1999<sup>2</sup>
- TRERÈ S., GALLEGATI G., *Nuovi itinerari nella comunicazione letteraria*, Bulgarini, Firenze 1984.
- ZONTINI G., *Il negativo del lavoro*, in “La trama psicologica e la psicomica del disagio lavorativo”, Napoli 2009.

## **SITOGRAFIA.**

- <http://mobbing.vincenzo-russo.com>
- [www.alessandraannacineglosso.wordpress.com](http://www.alessandraannacineglosso.wordpress.com)
- ARRIAGA FLÓREZ M., *Dalla parte di lei: lettura al femminile di Medea*, Università di Siviglia, <http://www.escriptorasyescrituras.com/cv/feminilemedea.pdf>
- <http://www.inftube.com/generale/varie/Luomo-la-sua-coscienza55697.php>
- <http://iridedilucecoeva.wordpress.com/2011/05/05/euripide-il-dibattito-sui-sentimenti-e-la-donna/>
- <http://www.filosofico.net>

- <http://www.giandomenicomazzocato.it/?p=708>
- <http://www.repubblicaletteraria.it>
- LAMBERTI C., *Il lavoro come organizzatore di dinamiche di gruppo*,  
[http://www.iisf.it/pubblicazioni/psicopatologia\\_lavoro.pdf](http://www.iisf.it/pubblicazioni/psicopatologia_lavoro.pdf)

N.B. L'ILLUSTRAZIONE IN COPERTINA È DI GIUSEPPE AVOLIO "PEPPART"

*«Marirò era decisa ad andare fino in fondo, coinvolgendo chiunque fosse necessario, a qualsiasi livello istituzionale. Rilesse a più riprese il Contratto Nazionale di Lavoro, voleva saperne di più. “Il sapere rende l'uomo libero”.*

*Il terreno sul quale si muovevano i caporali aveva confini limitati all'ignoranza. Passò interi giorni a leggere testi che ogni singolo individuo, a prescindere dall'indirizzo professionale di sua competenza, avrebbe dovuto leggere».*

Vincenzo Russo